

RIVISTA DI EPIGRAFIA ETRUSCA

REDATTA CON IL CONCORSO DEL
CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE

(Con le tavv. LXVII-LXXXVII f. t.)

Per semplificare ulteriormente la consultazione della REE, evitando tra l'altro un motivo di incertezza per le iscrizioni « riscoperte » o di rinvenimento non controllato, si è ritenuto opportuno abolire in questa puntata, sia pure a titolo sperimentale, la tradizionale suddivisione in sezioni A e B (rispettivamente per le iscrizioni di scoperta più o meno recente).

Le 94 schede qui raccolte e redazionalmente ordinate, come di consueto, da Mauro Cristofani, sono frutto della collaborazione di un numero eccezionalmente rilevante di giovani studiosi, di cui si elencano qui di seguito i nomi: Mirella Calvani Marini, G. Camporeale, G. Colonna, Marina Cristofani Martelli, M. Cristofani, Gianna Dareggi, C. de Simone, Anna E. Feruglio, P. Graziani, A. Maggiani, F. Nicosia, Maristella Pandolfini, Giuseppina Spadea, M. Torelli. Fra le più importanti iscrizioni inedite si segnalano quelle arcaiche di Artimino (1), Vulci (12), Cerveteri (30-33), nonché alcune provenienti dai santuari di Acquarossa (14-15), Graviscae (18-19) e Sasso di Furbara (49-52), e, per la Campania, titoli etruschi o etruscoidi da Stabia e da Pontecagnano (59-61). Notevoli anche alcuni nuovi materiali funerari dall'Etruria settentrionale e meridionale (in particolare quelli provenienti dalle necropoli di Norchia) e da Falerii.

MASSIMO PALLOTTINO

PARTE I

(Iscrizioni inedite)

AGER FAESULANUS: *Artimino*

1 - Sostegno a tromba di bucchero, decorato a traforo e incisione, dalla tomba a camera del Tumulo C della necropoli del Prato di Rosello, databile alla fine del VII sec. a.C. (v., in questo volume, p. 385 sgg., *Un bucchero di Artimino*). Alt. 0,139 (*tav. LXVII*).

L'iscrizione, destrorsa, lunga m. 0,185, compie una spira e mezza attorno al corpo, a circa due terzi dell'altezza; l'andamento delle spire è dal basso verso l'alto.

Le ventisette lettere, incise abbastanza profondamente prima della cottura, sono alte da 5 a 11 mm., con l'eccezione della dodicesima, il cui diametro supera di poco i tre mm.: le prime lettere sono mediamente più alte delle successive. La scrittura è continua. I segni sono netti e sicuri; non vi sono dubbi di lettura, benché il bucchero presenti lievi abrasioni in corrispondenza della terza e della ventunesima lettera:

mizinakularθuzalekuleniēsi

La lettera *a* presenta l'angolo superiore curvo e il tratto centrale in obliquo, normali nel tardo VII sec. (M. CRISTOFANI, *Appunti di epigrafia etrusca arcaica*, in *Ann. Sc. Pisa*, S. II, XXXVIII, 1969, p. 104); il *k* ha i tratti obliqui uniti alla base; il *θ*, nettamente più piccolo degli altri segni, è costituito da un semplice cerchietto non puntato; noto la presenza del *san*.

La divisione delle parole non presenta problemi:

mi zinaku larθuzale kuleniēsi

mi, pronome personale di prima persona in caso retto, assai probabilmente nominativo, non richiede particolare commento.

zinaku è apparentemente forma verbale. Il verbo è attestato variamente, nelle forme *zinace* (CIE 8413, 8415a, TLE 49, 345), *zineke* (CIE 5993), *zince* (per sincope? CIE 5832), *zinaie* (TLE 38); è probabile la lettura [z]inax̄e in TLE

931 (ma è possibile anche la lezione [z]inake: v. facsimile in *St. Etr.* XXXI, 1963, p. 178 sgg.)

Quanto alla formula onomastica *Larθuzale Kuleniiesi*, v., da ultimo, C. DE SIMONE, in *St. Etr.* XXXVIII, 1970, p. 119, nota 14, con il quale concordo nell'attribuirle funzione dativale.

Per la discussione di alcuni problemi relativi a questa epigrafe, v., in questo volume, p. 397 sgg.

FRANCESCO NICOSIA

VOLATERRAE

2 - Olla di argilla chiara acroma, di forma ovoidale su fondo piatto, con labbro ingrossato sporgente a gradino, piatto superiormente. Alt. m. 0,45, diametro m. 0,28. È conservata nel Museo Guarnacci di Volterra, sala XXI, vetrina delle iscrizioni. Prima della cottura è impressa sulla superficie piatta del labbro un'iscrizione con lettere alte mm. 12-15 (*tav.* LXVIII). Datazione più probabile: II-I sec. a. C.



larza : avle : arnθalisa

Il testo in questione risulta sinora inedito, nonostante l'iscrizione sia conservata da tempo nel Museo e ne sia stato offerto un apografo e una lettura errata (*larta : aile : arnθalisa*) vicino all'oggetto medesimo. *v* ed *e* risultano nella consueta forma inclinata, tipica dell'area più settentrionale dell'Etruria e delle iscrizioni dell'Emilia. La lettura consente di interpretare l'iscrizione come formula con prenome + gentilizio + patronimico: di conseguenza *avle* funziona da gentilizio e va interpretato come Vornamengentile. La modestia dell'urna cineraria reca un'ulteriore conferma al problema impostato dal Rix a proposito del basso rango dei portatori di Vornamengentile in età recente.

MAURO CRISTOFANI

ARRETIVM

3 - Olla biansata di argilla rossastra. Arezzo, Museo Archeologico, inv. 19440. Sul corpo molte incrostazioni calcaree. Sulla pancia è graffita un'iscrizione, distribuita in due righe (alt. delle lettere mm. 20/50). L'alfabeto è recente, l'andamento è sinistrorso (*tav.* LXVIII).

laristnei · larði
cluvi(×)esa

laristnei larði sono rispettivamente gentilizio e prenome femminile, *cluvi(×)esa* è il gamonimico in genitivo. Per il gentilizio cfr. CIE 1537 da Sarteano, CIE 2559 da Chiusi (in caso genitivo: *laristnal*), CIE 4085 da Perugia; la forma risulta da un ampliamento in nasale del gentilizio *lar(i)sti / larste*, attestato in età ellenistica nell'agro di Chiusi e Perugia (CIE 568, 569, 1030, 1031, 1032, 2390, 2391, 2392, 4073, 4074; SCHULZE, ZGLE, p. 182). Per il gaminimico cfr. i gentilizi umbr. *Kluviier* (T.I. V A 15, in caso genitivo), osc. *Kluvatiis*, lat. *Cluvius*, *Cluventius*, *Cloventius*, *Clovatius*, *Cloatius*, *Cluentius* (SCHULZE, ZGLE, pp. 483 e 560; M. PALLOTTINO, in AC XVI, 1964, p. 89).

GIOVANNANGELO CAMPOREALE

CLUSIUM

4 - Urnetta cineraria fittile di tipo chiusino, detta provenire da Chiusi, già appartenente alla collezione Ponticelli di Siena; ne è stata concessa l'esportazione nell'agosto 1971 ed attualmente risulta conservata a Indianapolis (USA) nella collezione di Mrs. Mildred S. Compton. L'urna, parallelepipedica, è decorata sulla faccia anteriore da un rilievo a stampo con il mito c. d. di Echetlo che assale i nemici con l'aratro. Per altre repliche del mito su urnette di recente edizione con succinta rassegna dei problemi relativi v. G. DAREGGI, *Urne cinerarie etrusche nel Palazzo di Cortona*, Cortona 1970, pp. 14-18, nn. 2-5, tav. III, ad = EAD., in *St. Etr.* XXXVII, 1969, pp. 331-332, n. 2-3, tav. LXXV. Un'altra urna del medesimo tipo è stata pubblicata da A. ANDRÉN, in *Medelhavsmuseet*, Bulletin 5, 1769, p. 37 sgg: sembra opportuno segnalare in questa sede che sul listello in alto della cassa è dipinta l'iscrizione: *ða : cainei : canznasa*

Sul coperchio è distesa una figura femminile ammantata, con la testa appoggiata a due cuscini. Databile fra la metà del II e il I sec. a. C. Dimensioni: h. m. 0,22; lungh. m. 0,36; prof. alla base m. 0,15. Foto Soprintendenza alle Gallerie, Firenze, n. 178886. L'iscrizione è dipinta a vernice rossa sul listello superiore della cassa, con lettere alte mm. 22-26 (tav. LXIX):

θana · pesnia · vel · ××asa

Ben leggibile risulta la prima parte, tranne il tratto obliquo della *p* del gentilizio; la seconda parte è invece abbastanza individuabile solo nelle ultime tre lettere, essendo le due precedenti ricoperte da tenaci incrostazioni calcaree. I caratteri sono regolari; la *a* in particolare presenta la parte superiore arrotondata.

La formula dell'iscrizione può essere accostata al tipo γ del Rix (*Cognomen*, p. 35), con prenome, gentilizio, filiazione e andronimico.

Il gentilizio è formato sulla base del prenome *pesna* (TLE 298) e pertanto va considerato fra i Vornamengentile; la documentazione relativa alla diffusione del gentilizio è raccolta in REE 1971, 14. Finora al femminile era nota la sola forma *pesnei*; la forma attestata in questa iscrizione è invece adeguata al sistema con il masch. *-a* e il femm. *-ia*, noto a Chiusi (cfr., ad es., *sceva*, *scevia*, per cui Rix, *Cognomen*, p. 243).

vel sta chiaramente per *vel(us)*, mentre per il gamonimico non si può proporre un'integrazione sicura data l'impossibilità di individuare le due prime lettere.

MARINA CRISTOFANI MARTELLI

AGER CLUSINUS: Castiglione del Lago

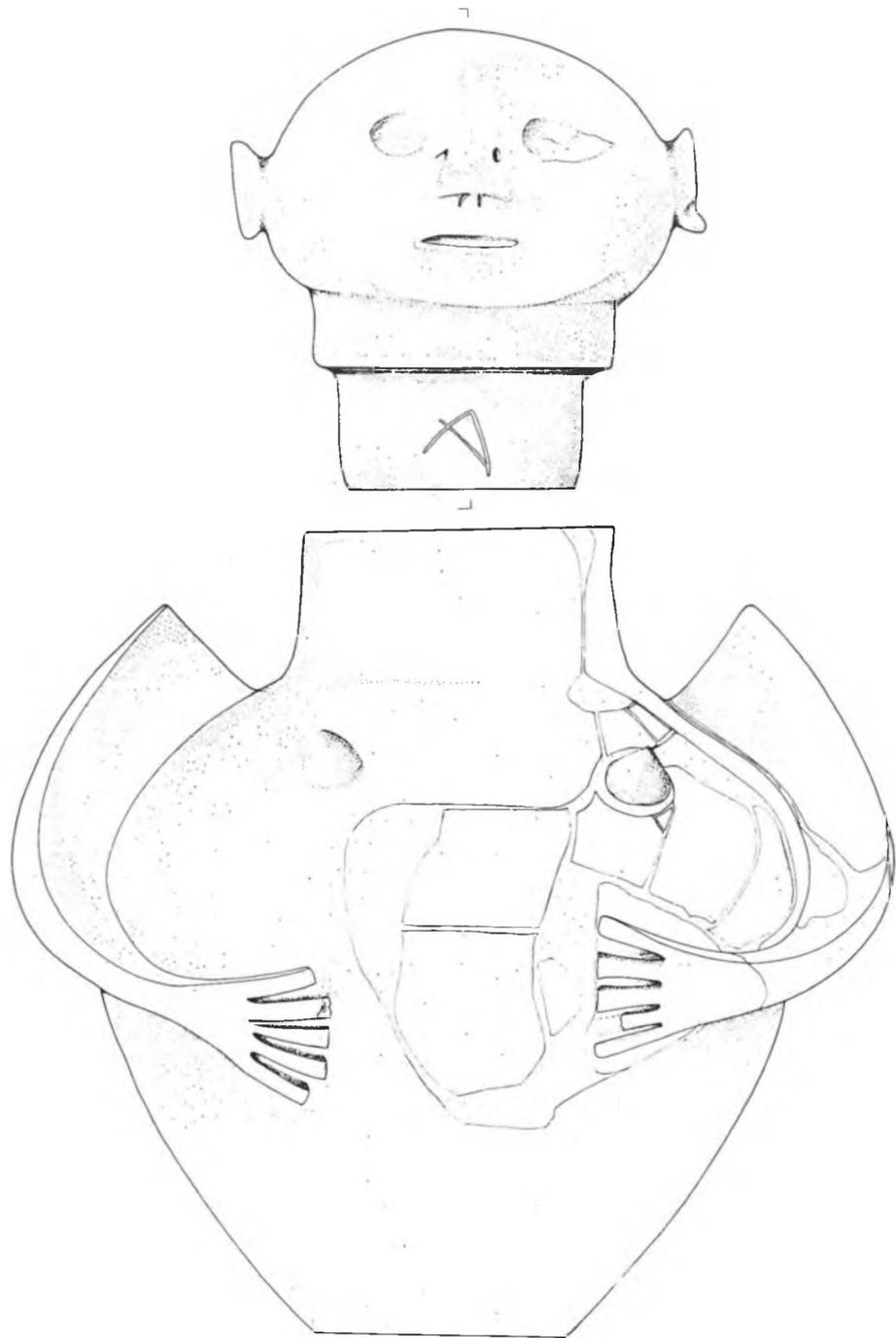
5 - Canopo di argilla rossastra esternamente grigiastro. Alt. del contenitore m. 0,32, altezza della testa m. 0,184. La testa, pressoché integra, presenta alcune piccole fratture nelle orecchie e nell'occhio sinistro. Un foro pervio attraversa il setto nasale, le orecchie hanno un foro centrale e un foro ai lobi. Il contenitore è ricomposto da frammenti che interessano il lato sinistro. Le braccia hanno andamento semicircolare, sono realizzate a mo' di alette a sezione rettangolare, aggiunte plasticamente dopo la tornitura del vaso. Sulla spalla del vaso, fra le braccia, sono accennati rozzamente due capezzoli.

Il canopo proviene da Castiglione del Lago ed è stato acquistato nel 1884 dal Paolozzi per il Museo Archeologico di Firenze, dove è conservato col n. inv. 72782. Danneggiato dall'alluvione del 1966 è stato recentemente restaurato dalla Soprintendenza (scheda 72/8947).

Alla base del collo, nella parte che veniva ad incastrarsi nel contenitore è graffita a stecca prima della cottura, nella zona corrispondente in altezza al centro della faccia la lettera *a* (alt. mm. 26).

Il canopo è fra i più noti anche nella letteratura di divulgazione. In particolare dopo la prima pubblicazione (MILANI, NS 1884, p. 383 sg.) è stato ripreso in considerazione dal Montelius (tav. 222,6) e dal Bianchi Bandinelli (*Mon. Ant. Linc.* XXX, 1926, c. 417 sg.); è stato esposto alla Mostra dell'Arte e della Civiltà etrusca del 1955 (nel catalogo a p. 8 n. 16, tav. V), come monumento appartenente alla metà del VII secolo a.C. Nella seriazione più arcaica dei canopi chiusini (AC XXIII, 1971, p. 12 sgg.) esso può essere inserito poco dopo il tipo attestato nelle tombe di Poggio Renzo e de Le Capanne.

La pertinenza delle spirali al canopo (come orecchini) può essere messa in dubbio dal fatto che esse sono collegate al foro dell'orecchio mediante un filo metallico moderno. Il che non infirma la annosa questione di carattere antiquario



Ager Clusinus, n. 5

relativa all'uso delle spirali, risolta anche recentemente dal canopo femminile di Stoccarda (v. VACANO, in *RM* LXXV, 1968, p. 4 sgg.).

Il particolare più interessante e nuovo del canopo in questione è rappresentato proprio dalla lettera graffita, la cui funzione poteva essere quella di indicare il punto in cui andava inserito il collo del coperchio nel vaso. L'alta antichità del monumento (decenni attorno alla metà del VII secolo a.C.), conferma come la conoscenza dell'alfabeto, anche nell'ambito di classi sociali di rango non elevato come quella degli artigiani, fosse ampiamente diffusa anche in questa zona interna dell'Etruria.

MAURO CRISTOFANI

PERUSIA

6 - Coperchio di urna cineraria in travertino: lunghezza 0,59 m; profondità 0,44; altezza massima 0,355. Reca una figura maschile semisdraiata, che poggia il gomito e l'avambraccio sinistro su due cuscini sovrapposti. Dal collo pende una grossa collana di fiori, che egli trattiene con la mano sinistra; con la destra appoggiata al fianco regge una patera. È coperto parzialmente da un mantello che gli passa sul capo, gli copre il braccio sinistro fino al polso e la parte inferiore del corpo. Porta capelli pettinati con corta frangia, e una corona bassa sulla fronte. Il travertino, chiaro, è assai consunto per la lunga esposizione all'aperto e danneggiato in alcuni punti.

È conservato a Perugia, in via XX Settembre, nel parco della villa Fani assieme ad alcune urne di tipo perugino.

Alla base della faccia anteriore, a 4 cm. dallo spigolo destro, è scolpita un'iscrizione su di una riga, negli spazi intercorrenti fra i lembi della pelle sovrapposta al materasso: lunghezza complessiva 430 mm. Le lettere, in grafia neo-etrusca, sono un po' irregolari nel tracciato (*tav.* LXIX): altezza massima 33 mm, minima 24. Il solco è largo e abbastanza profondo. Buono lo stato di conservazione nelle prime tre parole, cattivo nell'ultima:

au · leuna · la mesia [---]

che è da sciogliere e integrare in:

au(le) · leuna · la(rðal) · mesia[l]

Abbiamo qui il caso, assai frequente in Etruria, di una formula onomastica quadrimembre con il prenome e il gentilizio maschili, seguiti dal prenome paterno e dal matronimico al genitivo.

Il gentilizio *leuna* è qui attestato per la prima volta nella forma maschile; nel territorio perugino erano già noti i femminili *leunei* (CIE 4026, 4195, 4382, 4383; *Str. Etr.* I, 1927, p. 507 e II, p. 620 = NRIE, n. 442), *leunia*[*l*] (CIE 4025), *leunal* (CIE 3468 inc., 4544, 4545; *St. Etr.* I, 1927, p. 508 e II, p. 620 = NRIE, n. 441): cfr. RIX, *Cognomen*, p. 167, 186 nota 99, 292 e per i corrispondenti latini, SCHULZE, *ZGLE*, pp. 313, 326.

Anche il gentilizio *mesi* è documentato nel territorio perugino (CIE 4190, bil. = TLE 607: *mesi*, *Mesia*; CIE 4131: *mesial*; CIE 4397: *mes[i]*; *St. Etr.* XI, 1937, p. 427; *mesi*). Si confronti RIX, *cit.*, pp. 260, 264 e, per le corrispondenze latine, SCHULZE, *cit.*, p. 193.

7 - Coperchio a doppio spiovente di urna cineraria: lunghezza 0,45 m; profondità 0,565; altezza 0,13. Sulla fronte è scolpito un motivo decorativo, forse interpretabile come un elemento fallico. Travertino chiaro, con alcune porosità.

È conservato a Perugia, presso un privato. Come l'urna relativa, che è sicuramente pertinente, è stato rinvenuto nei pressi di Magione.

Alla base della fronte, a 6 cm dallo spigolo destro, è scolpita una lettera etrusca isolata, alta 43 mm. Si tratta, con ogni probabilità, dell'inizio di un'iscrizione non condotta a termine:



t

Si osservi il taglio impostato obliquamente sull'asta verticale, secondo l'uso corrente in territorio perugino (cfr. CIE, I, p. 416).

8 - Coperchio a doppio spiovente di urna cineraria di tipo perugino: lunghezza 0,49 m; profondità massima 0,39; altezza massima 0,19. Sulla fronte è scolpito un fiore con quattro petali cuoriformi tra due foglie d'edera. Travertino chiaro, molto poroso e fortemente deteriorato. Poggia su di un'urna, che sembra pertinente, la quale porta scolpita sulla fronte una scena di centauiromachia.

Come il coperchio precedente è conservato a Perugia presso un privato. La sua provenienza è sconosciuta.

Sul listello di base della fronte, di superficie assai scabrosa, è scolpita un'iscrizione, che comincia a 4,5 cm dallo spigolo destro: la lunghezza totale è di 435 mm. Le lettere, in grafia neo-etrusca, sono abbastanza regolari nel tracciato e nella spaziatura (*tav.* LXX). Solco profondo. Si osservi la *t* di tipo chiuso.

maria · turpis · arnzial · sex

La formula onomastica, quadrimembre, è costituita dal gentilizio e cognome femminile, seguiti dal matronimico al genitivo e dalla voce «figlia». Manca il prenome. Il gentilizio *maria* è attestato nell'agro chiusino: cfr CIE 2451 (*marie*), 2452 (*maria*), 2804 (*maris*). Si confronti RIX, *Cognomen*, pp. 214, 223 nota 92 e, per le corrispondenze latine, SCHULZE, *ZGLE*, pp. 189, 360. La voce *turpis* non mi risulta attestata altrove. Per i cognomi in *-is*, generalmente chiusini cfr. RIX, *cit.*, p. 267 sgg.

GIANNA DAREGGI

Orvieto (VOLSINII VETERES ?)

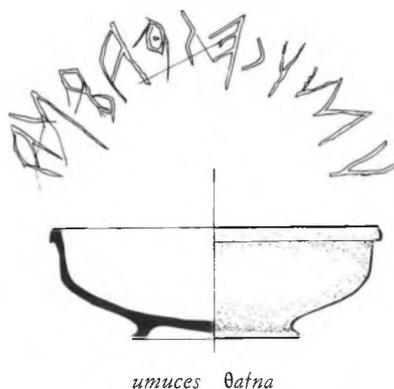
9 - Ciotola di bucchero grigio chiaro, con bacino carenato e labbro in fuori, integra. Alt. mm. 30; diam. mm. 92. Datazione: V sec. a.C. Si trova nel magazzino del museo dell'Opera del Duomo di Orvieto; numero d'inv. provvisorio: M/1012 rosso; proviene dagli scavi del Tempio del Belvedere, anno 1931; faceva parte del materiale di un deposito votivo. Iscrizione incisa prima della cottura all'interno sul fondo; ha ductus circolare sinistrorso. Alt. delle lettere da mm. 10 a mm. 19. (*tav. LXX*). [Apografo 1:2. Ciotola 1:4].



aranθ kalisenas

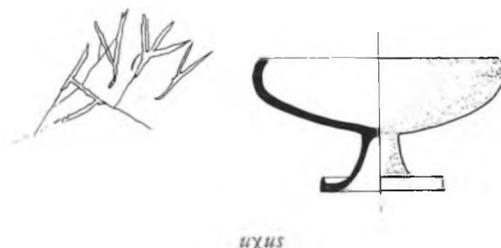
Il sigma ha la forma rovescia (il primo tratto in alto è cadente verso sinistra) molto frequente in iscrizioni orvietane. *Kalisenas* non risulta finora attestato; come forme recenti si hanno *calisna* e *calisnas* frequenti in Perugia e nell'Agro Chiusino.

10 - Ciotola d'impasto rossastro, morfologicamente affine a ciotole in bucchero grigio (altri venti esemplari di identica forma, in bucchero grigio, provengono dallo stesso deposito votivo). Scheggiata al piede e con leggere incrostazioni calcaree all'esterno. Alt. cm. 6; diam. cm. 17,5. Datazione: V sec. a.C. Collocazione e provenienza come la precedente; N. d'inv. provv.: M/912 rosso. Iscrizione graffita dopo la cottura all'interno sul fondo; ha ductus arcuato sinistrorso. Alt. delle lettere da mm. 10 a mm. 26. (*tav. LXX*). [Apografo: 1:2. Ciotola 1:4].



Il personale *umuces* non era finora attestato. *θafna* è attestato sei volte considerando le varianti *θapna*, *θabvna*, (*TLE* 64, 341, 375, 488, 646; *St. Etr.* XXXVI, 1968, p. 254).

11 - Calice su piede a tromba di bucchero grigio, scuro in superficie. Scheggiato sull'orlo della bocca; incrostazioni in un lato del bacino. Alt. cm. 7,1; diam. cm. 13,4. Datazione: V sec. a.C. Collocazione e provenienza come la precedente; N. d'inv. provv. M/112 rosso. Iscrizione graffita dopo la cottura all'interno sul fondo, ha ductus arcuato sinistrorso. Alt. delle lettere da mm. 11 a mm. 20. [Apografo 1:2. Calice 1:4] (*tav.* LXX).



Il sigma ha forma rovescia con il tratto superiore calante verso sinistra, frequente in iscrizioni orvietane e pertanto escluderei una lettura ad andamento destrorso.

PASQUALE GRAZIANI

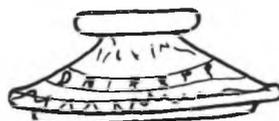
VOLCII

12 - Coperchio di impasto di forma conica con pomello di presa circolare e battente inferiore in ritiro. È decorato sull'orlo a incisione con una fascia riempita da un zig-zag ed una fascia riempita da un motivo a nodi eretti e isolati. Il pomello è anch'esso decorato sull'orlo con una fascia a zig-zag e al centro con una stella inscritta in un circoletto. Diam. 0,125, alt. 0,05.



L'oggetto mi è noto attraverso i disegni qui pubblicati, che mi sono stati forniti dal Sig. Ludovico Magrini. Si trova in possesso di privati e verrebbe da Vulci. Dal punto di vista archeologico è databile al VII secolo, probabilmente prima dell'ultimo quarto. Apparteneva ad una piccola olla, o pisside, come quella vulcente, di bucchero, che reca l'iscrizione TLE 332 (cfr. W. L. BROWN, *The Etruscan Lion*, London, 1960, p. 37, tav. XVII, c).

Nella fascia risparmiata corre circolarmente, da destra verso sinistra e con *scriptio continua*, la seguente iscrizione:



»»»» EIMIPIKAPIMINUNARAVEQUSMI

eimipikapiminunaravequsmi

Le lettere sono di altezza uniforme — mm. 7 —, ad eccezione delle prime due, leggermente più alte. L'intervallo tra la prima e l'ultima lettera è occupato da tre linee verticali serpeggianti, alte quanto il fregio: l'iscrizione è stata evidentemente apposta dallo stesso decoratore del vaso, come nel caso di TLE 331 e 332. L'alfabeto è assai antico: nasali con aste di pari altezza, *u* ed *r* entrambe senza coda, *p* con traversa poco inclinata e alquanto lunga, terminante ad uncino. La provenienza vulcente è confermata dalla forma delle *a*, con traversa discendente ed asta sinistra curva o a linea spezzata. Il *k* ha la traversa inferiore

più lunga della superiore, il *q* è capovolto, con l'occhiello romboidale. L'iscrizione è simile a TLE 332, da cui differisce solo per la forma della *r* (cfr. anche, per la *m*, le ciotole edite in *Vulci, zona dell'« Osteria » scavi della Hercle*, I, p. 78, fig. 29 sg.) mentre è più antica di *St. Etr.* XXXVI, 1968, p. 203 (in cui appaiono le nasali con la prima asta allungata), di TLE 331 (appaiono *Y*, *M*, il *p* semplificato, un'interpunzione) e di *St. Etr.* XXXVII, 1969, p. 334 (direzione destrorsa: l'altra iscrizione da Marsiliana, edita in *St. Etr.* XXXVIII, 1970, p. 321, non sembra vulcente ma, per la forma delle *a*, ceretana). Se TLE 332 e *St. Etr.* 1968, p. 203, si datano nel terzo venticinquennio del secolo, la nostra va alla metà o al secondo quarto. Il confronto con l'evoluzione dell'alfabeto ceretano rende verosimile una datazione alla metà del secolo, in corrispondenza della seconda fase di quell'alfabeto.

Si propone la seguente divisione del testo

ei mipi kapi mi nunar avequs mi

L'iscrizione è redatta secondo una formula ben precisa, documentata, con diverso grado di completezza, dalle seguenti iscrizioni, in ordine cronologico: 1. Chiusi, fine VII - inizi VI sec. (TLE 483: cfr. M. CRISTOFANI, in *St. Etr.*, XXXIX, 1971, p. 19, n. 1, tav. VIII); 2. Veio prima metà VI sec. (TLE 40); 3-4. Suessula, VI-V sec. (TLE 12 e 13). Il confronto più calzante è con il n. 4: *ei minpi capi mi nunar θevruclnas*. La divisione proposta della sequenza *nunara-vequs* si fonda, oltre che sul confronto con il n. 4, sulla possibilità di isolare un elemento onomastico (cfr. *θevruclnas*) sufficientemente credibile. *Avequ* ha infatti dietro di sé il nome *Ave* con tutti i suoi derivanti (*Avi*, *Avei*, *Avena*, *Aveini*: cfr. ad CIE 5062). Un'analisi formale del nome non è facile: si tratta forse di un nome in *-u*, derivato da **Avece*, da confrontare con i tipi *Larice*, *Laisece*, *Umuce*, *Veleθnice* (cfr. la letteratura citata *infra*, n. 55, a proposito di *Umuce*). Probabilmente analogo è il caso di *Apiqu*, documentato nella stessa età a Caere (*Mel.* LXXXII, 1970, p. 659, nota 2).

Il significato generale della formula, come osservava M. Pallottino pubblicando il n. 2, resta oscuro. La parola *capi* può avere soltanto un valore generico di recipiente, poiché si trova non solo su vasi di forme diversissime (una pisside, un calice, un'oinochoe, due patere), ma anche su un'urna cineraria (TLE 395): nel n. 4 è inoltre specificato da *χulixna*. La funzione dedicatoria sembra assicurata dal termine *nuna(r)* e dall'iscrizione n. 2, proveniente dalla stipe del santuario di Veio.

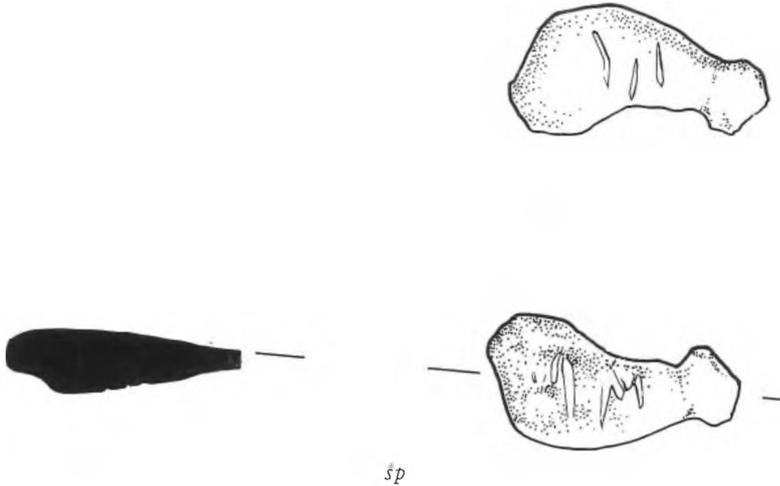
GIOVANNI COLONNA

SUANA

13 - « Aes rude », di forma irregolarmente allungata; patina verde scuro, uniforme. Firenze, Museo arch., inv. n. 77605. Il pezzo è integro, tranne alcune scheggiature all'estremità più assottigliata. Lungh. 3.2; largh. 1.9; peso gr. 14.050. Il pezzo fa parte di un complesso di piccoli bronzi arcaici, entrati nel museo fiorentino alla fine del secolo scorso (Acquisto Pacini 1897-8).

Su una faccia, uniformemente convessa, tre brevi incisioni verticali parallele;

sull'altra, più irregolare, due lettere, incise con brevi e netti colpi di bulino (tav. LXVIII).



La lettura non presenta difficoltà: l'imperfetta congiunzione di una delle aste oblique del δ è dovuta a una depressione della superficie.

Se i trattini verticali del verso indicano un valore numerale, la base ponderale da essi presupposta, di gr. 4.68, trova qualche possibilità di confronto con pezzi analoghi provenienti da Orvieto (tra i 34 pezzi conservati a Berlino, si riscontrano, tra gli altri, i seguenti valori: 14.02, 28.765, 46.79, 95.61, 481; cfr. H. WILLERS, in *Zeitschrift z. Numismatik*, 1924 p. 235 sg. e nota 3. Da tombe arcaiche di Sovana provengono altri due pezzi di « aes rude », oggi dispersi, G. PELLEGRINI, in *NS* 1902, p. 499).

Considerata la natura dell'oggetto, l'integrazione più probabile, piuttosto che con un nome personale (tipo *špuries* o simili, cfr. G. BUONAMICI, in *St. Etr.* XV, 1941, p. 372 sg.), mi pare debba effettuarsi con *špural*, largamente impiegata in forma abbreviata, nelle iscrizioni di confine (R. LAMBRECHTS, *Les inscriptions avec le mot tular*, Firenze 1970, p. 63) e altrove (*ibidem*, p. 66, su un vaso), in cui il termine avrebbe il valore di « publicum »; in tale prospettiva, la formula costituirebbe un interessante parallelo con il gr. $\delta\eta(\mu\acute{o}\sigma\iota\omicron\nu)$ o $\delta\eta\mu\acute{o}(\sigma\iota\omicron\nu)$ frequentemente attestato anche sui pesi (ad es., *Athenian Agora X*, Princeton 1964, p. 26 sgg.).

ADRIANO MAGGIANI

FERENTIUM (loc. *Acquarossa*)

Con il permesso del Prof. Carl Eric Ostenberg, Direttore dell'Istituto Svedese a Roma, nonché Direttore degli scavi di Acquarossa, posso rendere note due iscrizioni vascolari emerse nella campagna 1971. Assieme alla perduta iscrizione TLE 277 su un *kyathos* di bucchero, rinvenuto nel 1902 da L. Rossi Danielli in località S. Francesco e degno di nota per la testimonianza di un culto locale

di Tinia, sono questi i primi documenti epigrafici della Ferento arcaica. Ad essi va aggiunta l'importante iscrizione da Grotte S. Stefano (*TLE* 278), databile ancora al VII secolo ma probabilmente importata assieme al vaso su cui è impressa (un *aryballos* di bucchero con ricca decorazione figurata a incisione). Nelle schede che seguono le frasi riportate tra virgolette sono stralciate dalla relazione ufficiale sugli scavi in località Acquarossa nel 1971, inviata dal Prof. Östenberg alla Soprintendenza alle Antichità.

14 - « Parte del fondo di un cantaro di bucchero con la superficie di rottura di colore grigio. È stato trovato nello strato n. 3 appartenente ad una delle case arcaiche etrusche della zona L. In base alla qualità del bucchero e nel contesto degli altri ritrovamenti questo frammento è databile al VI sec. ». N. inv. 71.110.

L'iscrizione è stata incisa lungo il margine del fondo interno del vaso, con ductus da sinistra verso destra. Lettere, alte mm. 6-10, incise con uno strumento a punta piuttosto larga. La *a* ha la traversa discendente, la *n* ha la prima asta soltanto di poco più lunga della seconda, il theta è romboidale con croce obliqua, di cui è omesso il braccio d., la *u* è fornita di coda. Mancano segni di interpunzione. Per la presenza del theta crociato e per il ductus destrorso l'iscrizione si data nella prima metà del VI secolo (*tav.* LXXI).



[---] *anvelθur* [---]

Si propone la seguente divisione e integrazione

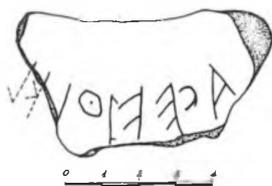
[*it*] *an velθur* [---]

Potrebbe trattarsi di una iscrizione dedicatoria come *TLE* 39, da Veio. Per la formula cfr. anche l'iscrizione dal Sasso di Furbara pubblicata al n. 49.

15 - Frammento « in bucchero con la superficie di rottura di colore grigio. Probabilmente fa parte del fondo di un cantaro. Le lettere sono state incise dopo la cottura, nell'interno del vaso. Il coccio è stato ritrovato nello strato n. 3 della zona L ed è databile, in base alla qualità della ceramica e per le circostanze in cui fu trovato, al VI sec. ». N. inv. 71.376.

L'iscrizione è stata graffita con una punta sottile circolarmente sul fondo del vaso, con ductus da destra verso sinistra, capovolto rispetto alla posizione del

fittile. Grafia alquanto diversa da quella del numero precedente, con lettere allungate, alte mm. 15, tranne il *c* e il theta, che sono alti la metà. La *a* ha la traversa discendente, il *c* è arrotondato, il theta è vuoto, apparentemente con punto interno. Il quinto segno sembra una *z* con le traverse appena accennate. L'iscrizione è probabilmente un poco più antica della precedente, nonostante il theta vuoto, che si affianca a quello crociato a partire dal 630 circa (G. COLONNA, in *Mél.* LXXXII, 1970, p. 669 sgg.) ed appare per es. nell'alfabetario e nelle iscrizioni di Colle (TLE 423) (tav. LXXI).



acevzθi × × [---]

Si tratta con ogni probabilità di un alfabetario di tipo modificato

a c e v z θ i k l [---]

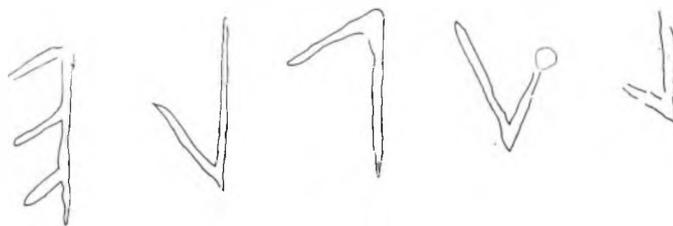
Mentre l'omissione dei segni, superflui in etrusco, per la *b* e per la *d* è normale negli alfabetari di tipo modificato, ossia negli alfabetari posteriori alla fine del VII secolo (il più antico è quello vulcente, incompleto, su fuseruola, edito da M. TORELLI, in *AC* XVII, 1965, p. 126 sgg.), l'omissione della *b* è arbitraria e trova l'unico confronto in uno degli alfabeti da Nola (V sec.: BUONAMICI, *Ep. Etr.*, p. 120 sg., tav. VII, fig. 11b). Interessante la presenza della *c*, che ritorna negli alfabeti arcaici di Rusellae, di Nola e forse di Graviscae, in concomitanza con il *k* e la *q*, mentre è assente a Vulci e a Chiusi. Ciò denota chiaramente l'appartenenza dell'alfabeto di Acquarossa alla cerchia etrusco-meridionale, cui appartiene anche l'alfabeto adespoto edito in *St. Etr.* XXXVIII, 1970, p. 299 sg. Considerate le dimensioni del vaso, è probabile che il nostro alfabeto sia stato completo.

TARQUINII

16 - Parte del coperchio di un sarcofago o di una fossa, di macco, di forma displuviata, con column rilevato a cordone. È lungo m. 0,90 e largo 0,50.

Recuperato nel febbraio 1970 in una tomba a camera aperta da clandestini nei dintorni del colle della Civita, in località Morre. Tarquinia, Museo Nazionale. Datazione approssimativa: III-II sec.

Su uno degli spioventi è scolpita da destra verso sinistra, con grandi lettere alte cm. 7-11, la seguente iscrizione (tav. LXXI).



luple

Non si nota un'interpunzione, ma la superficie della pietra è assai irregolare. Certamente il testo è da dividere come

l(arθ) uple

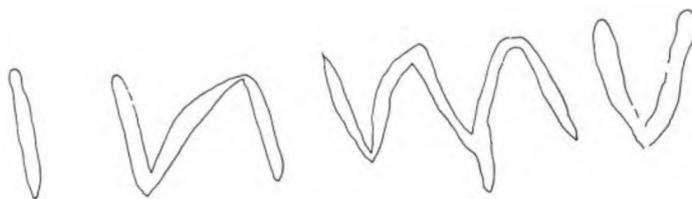
Il gentilizio *Uple* era noto a Toscana dall'epitaffio di una *Larθi Ceisi* (TLE 193 = CIE 5760), in cui l'espressione che segue i nomi dei genitori (*avils sas amce uples*) va interpretata «per tot anni fu (moglie) di Uple» (contra: DE SIMONE, *Entlehnungen*, II, p. 202, nota 158). A Tarquinia inoltre è attestata la forma in *-u*, derivata dalla prima, *Uplu* (*St. Etr.* XXXIII, 1965, p. 493).

Abbiamo infine i gentilizi *Uϕle* e *Ufle*, per i quali è stata giustamente riconosciuta la dipendenza dal prenome osco *Upfals*, che in un'iscrizione etrusca della Campania di età arcaica appare come *Uϕaliie* (E. VETTER, in *St. Etr.* XXIV, 1955-56, p. 303, nota 1; RIX, *Cognomen*, p. 346). Mentre l'interpretazione di *Ufle* va lasciata sub iudice, mi pare indubbio che il rapporto tra *Uϕle* e *Uple* sia lo stesso per es. che tra *Sisϕe* e *Sispe*, *ϕefri* e *ϕepri*: si tratta di varianti grafiche, possibili a causa dell'annullamento dell'opposizione fonologica tra aspirata (e spirante) e non aspirata a contatto con una liquida o una sibilante (DE SIMONE, *Entlehnungen*, II, p. 176 sgg.). Possiamo quindi stabilire la seguente derivazione: osco *Upfals* > etr. *Uϕaliie* (VI-V sec.) > *Uϕle/Uple* (IV-I sec.).

17 - Lastra rettangolare liscia di macco, pertinente alla copertura di una fossa sepolcrale.

Viene da una tomba a camera esplorata dalla Soprintendenza alle Antichità nel giugno 1970 sul colle dei Monterozzi, in località Ripagretta, in occasione di lavori edilizi nella proprietà Ghigi Fedora. Datazione: II-I sec. a. C. Tarquinia, Museo Nazionale.

Presso il margine di uno dei lati lunghi del lastrone corre da destra verso sinistra, con lettere alte cm. 8,5, la seguente iscrizione (*tav.* LXXI).



umni

L'ultima lettera non è visibile nella fotografia perché è apparsa in seguito ad una pulitura della pietra eseguita in un momento successivo. Il gentilizio è attestato nella veste arcaica *Umene* ad Orvieto (iscrizione vascolare segnalata dal Sig. P. Graziani allo schedario lessicale dell'Istituto di Etruscologia dell'Università di Roma).

GIOVANNI COLONNA

GRAVISCAE

18 - Parte di fondo di *kylix* attica ricomposto da quattro frammenti, proveniente dallo strato pavimentale intermedio dell'edificio sacro β, nell'area del santuario di Hera, strato databile tra il secondo quarto del V sec. e la metà circa del IV sec. a.C. Sul fondo, graffita a tratti sottilissimi prima e più profondi poi (alt. 0,6-1, 1), è l'iscrizione etrusca (tav. LXXII):



Precede il testo etrusco un contrassegno di mercante, solo in parte conservato, consistente in un triangolo preceduto da due segni incrociantisi ad angolo acuto, forse una cifra ($\Delta\Delta$?). Nella parte etrusca del graffito sono leggibili le prime sei lettere, in cui si segnala il *my* di incerta forma, apparentemente ancora arcaica, ma alla fine intersecato da un non chiaro segno verticale, quasi sfuggito allo stilo dell'incisore sulla superficie ricurva del vaso; della settima lettera rimane un tratto verticale che consente di leggerla come un *kappa*. Quindi, dopo una lacuna di una lettera, facilmente supplita con una *epsilon*, segue la parte superiore di una lettera che può essere letta in vario modo (*alpha*, *digamma*, *epsilon*, *my*, *ny*, etc.).

È comunque evidente che si tratta della consueta formula di *anathema* « *mi turuce/turuke* », ancora di tipo arcaico (etr. rec. « *mi turce* », cfr. ad es. *TLE*² 257). La sagoma del piede della coppa e lo strato di appartenenza consentono di datare il frammento entro la prima metà del V sec. a.C. e, con maggiore approssimazione al 480-50 a.C., in armonia con il già constatato fatto che le iscrizioni dell'area sacra fino al 480 a.C. circa risultano per ora tutte greche (v. M. TORELLI in *Par. Pass.* 1971, p. 44 sgg.).

19 - Fondo di *skyphos* a vernice nera proveniente dallo strato di abbandono dell'edificio sacro γ , nell'area del santuario di Hera, strato databile approssimativamente 350-250 a.C. Sulla parete esterna del vaso, poco sopra il piede, è una fascia di vernice diluita, sulla quale è graffita (alt. cm. 1 - 1,4) l'iscrizione etrusca sinistrorsa (*tav. LXXII*):

turns

Incerta la grafia, con il *tau* (dalla sbarretta obliqua che non traversa quella orizzontale), il *ny* e il *sigma* dai tratti più volte ribaditi; notevole l'inclinazione del *sigma*. Il testo non offre difficoltà, trattandosi del genitivo del nome dell'Afrodite etrusca *Turan*, già attestato altrove (*TLE*² 691); la cosa riveste particolarmente interesse per il culto praticato nell'edificio γ , che ha restituito un'ampia stipe votiva con pezzi anatomici in gran parte femminili.

MARIO TORELLI

TUSCANA

20 - Blocco di nenfro a pianta rettangolare con il lato lungo di facciata curvilineo e modanato (gola rovescia in basso, fascia in alto). È lungo 0,90. Apparteneva alla cornice superiore della crepidine di un monumento funerario tumuliforme, del tipo di quello con leone da Val Vidone al museo di Firenze (*CIE* 5818) e di quello visto da G. Dennis nel cortile di Casa Campanari a Tuscania (*Cities and Cemeteries*⁴, I, p. 468, con fig.). Il diametro del tumulo doveva essere notevolmente superiore a quello dei due monumenti citati.

Si trovava nel cortile di Casa Campanari a Tuscania, ove lo vidi la prima volta nel 1969, finché all'inizio del 1972 non è stato trasportato per ragioni di sicurezza presso l'Ufficio Scavi della Soprintendenza in Tuscania. Non si ha alcuna notizia sulla provenienza.

Sulla fascia della cornice è scolpita da destra verso sinistra, con belle lettere quadrate del IV-III secolo a.C., alte mm. 30-40, la seguente iscrizione (*tav. LXXII*).

[...] : *arnθalisvala*

La lettura è certa, anche se una scheggiatura ha fortemente danneggiato la quartultima lettera. Abbiamo qui un interessante esempio di patronimico in doppio genitivo, riferito a più persone, da confrontare con il patronimico *Larθialisvle* (dat.) dei fratelli che hanno costruito l'ipogeo di S. Manno (*TLE* 619: per il valore di *-v-* si veda K. OLSZSCHA, in *Igr. Forsch.* LXXII, 1967, p. 290 sg.). In *Arnθalisvala* è possibile che il formante del plurale sia *-va-* (cfr. M. PALLOTTINO, in *St. Etr.* XXXVII, 1969, p. 83, nota 15), ma più probabilmente, considerato che a Tuscania è attestata la forma *Arnθalisala* (*CIE* 5739), si tratterà di un caso di anaptissi da **Arnθalisvla*. La nuova iscrizione riapre il problema della lettura della perduta iscrizione tuscaniese *CIE* 5754, nota attraverso una copia tipografica certamente non del tutto fedele. È probabile a mio avviso che anch'essa vada letta [---]c: *arnθalisvala*. Non può comunque identificarsi con la nostra, perché su « coperchio di sarcofago con figura d'uomo » e perché in diverso stato di conservazione (nella nostra la *n* e il theta si leggono chiaramente, mentre la *v* è danneggiata).

21 - Stele di nenfro rosa di forma quasi quadrata (alt. 0,35, largh. 0,30), con iscrizione entro un campo centrale incavato.

Rinvenuta nel 1965 in loc. Pian di Mola dal custode del Museo Civico Sig. Papacchini in un terreno di sua proprietà, si trova da allora esposta nel Museo. Datazione: I sec. a. C. (*tav.* LXXIII).

*Lentinia / Tursila / *asui / [v(ixit)] a(nnos) XXXV*

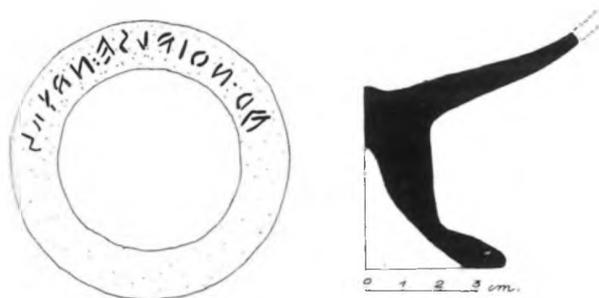
È una delle più antiche iscrizioni latine di Tuscania. La defunta porta gentilizio e cognome entrambi di estrazione etrusca. Per il gentilizio cfr. l'arcaico *Lentena* e il recente *Lentnei*, entrambi ad Orvieto (DE SIMONE, *Entlehnungen*, II, pp. 5, 55). Per il cognome cfr. il gentilizio *Tursu* a Caere (*CIE* 6237), i gentilizi latini *Tursius*, *Tursidius*, ecc. (SCHULZE, *ZGLE*, p. 247) e l'arcaico gentilizio etrusco di origine italica *Tursikina* (J. HEURGON, in *Mél.* LXXIII, 1971, p. 24 sg.).

NORCHIA

Si pubblicano in questa puntata della rivista le iscrizioni rinvenute a Norchia nel corso del 1970 in occasione degli scavi iniziati dalla Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria meridionale, in collaborazione con il Centro per l'archeologia etrusco-italica del C.N.R. diretto dal Prof. M. Pallottino. Gli scavi hanno avuto luogo nel settore di necropoli situato sulla riva destra del Fosso Pile, all'altezza del castello medioevale. Sono stati diretti dallo scrivente con la collaborazione della ricercatrice del C.N.R. Dott. Elena Colonna Di Paolo e l'aiuto sul campo dei Dott.ri Mariolina Cataldi e M. Figà-Talamanca.

22 - Parte inferiore di vaso grezzo acromo (calice ?), con piede a fusto cilindrico espanso alla base (diam. 0,076). Viene dalla terrazza mediana della necropoli, nei pressi dell'imboccatura dei *dromoi* di accesso alle camere delle tombe PA 4 e PA 5. Giaceva erratico nel terreno di riporto esterno ai suddetti *dromoi*. Datazione: III secolo.

Sotto il piede, sul piano di posa, è stata impressa a crudo da destra verso sinistra la seguente iscrizione (*tav. LXXII*).



arnθial senat x s

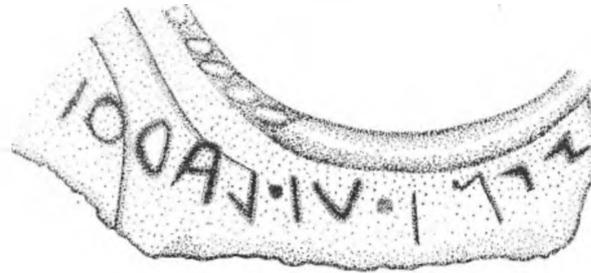
La scrittura è alquanto irregolare, con vistose difformità fra le varie *a*. Tra la seconda e terza lettera lo spazio è superiore al normale, forse a causa di un vizio della superficie (che somiglia ad un punto). Tra la decima lettera e la successiva i due punti sono soltanto apparenti, in quanto non impressi come tutti gli altri segni. La penultima lettera è male impressa: probabilmente è una *a*. In conclusione leggerei

arnθial senatas

Si tratta forse della firma del ceramista o del nome del committente. Il gentilizio *Senate*, di origine etnica, è documentato a Chiusi e Perugia (R1x, *Cognomen*, p. 233). *Senata* sembra esserne un derivato.

23 - Cippo a forma di busto femminile, di nenfro, acefalo. È tagliato in basso all'altezza dei pettorali ed è incavato sul piano di posa. La donna indossa una tunica senza maniche e si adorna di un *torques* nodulato. Manca la spalla destra e gran parte del collo. Largh. attuale 0,22; alt. 0,16. Viene dall'ingresso della camera della tomba PA 34. Datazione: III-II secolo.

Sul retro del busto, in parte sul collo, in parte sulla tunica e sulla spalla sin. nuda, corre da destra verso sinistra la seguente iscrizione (lettere alte cm. 2-2,5) (*tav. LXXIII*).



0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 cm.

[--]sxnxi · larθi

Il gentilizio non è purtroppo ricostruibile. Per busti iscritti consimili dal Viterbese v. *CIE* 5772, 5893.

24 - Testata di un coperchio rettangolare di tufo di forma approssimativamente displuviata, con colmo arrotondato e spioventi di diseguale larghezza. Largo m. 0,64, alto al sommo 0,28, ai lati 0,13, è conservato per una lunghezza di 0,54. La superficie della testata è conservata soltanto nella metà sinistra.

Viene dall'interno della camera della tomba PA 34, e precisamente dalla banchina sin., ove copriva una delle numerose fosse in essa scavate di traverso. Si data probabilmente al II secolo. È stato trasportato al Museo Civico di Viterbo.

Nella parte residua della testata si legge (*tav.* LXXIII).



[--] · vela

Manca purtroppo il gentilizio della defunta. Per il prenome *Vela*, corrispondente femminile di *Vel*, v. DE SIMONE, *Entlehnungen*, II, p. 99 sg., e inoltre *St. Etr.* XXXVI, 1968, p. 205 sgg. (Tarquinia). Da esso è derivato il gentilizio *Velana* (*St. Etr.* XV, 1941, p. 370 sg.).

25 - Frammento angolare forse anch'esso della testata di un coperchio, di nenfro. Largo 0,25, alto 0,17, lungo 0,10.

Viene dall'interno della tomba PA 34, banchina destra.

Vi si legge (lettere alte cm. 10) (tav. LXXIII).



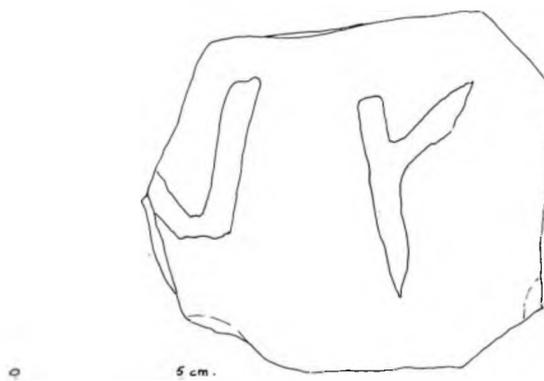
ar x [---]

Potrebbe integrarsi: *arn*[*θal* ---]

26 - Cippo di nenfro a base pentagonale e fusto a colonnetta (in gran parte mancante). La base è alta 0,06-7. Alt. complessiva 0,18.

Viene dal vano di sottofacciata della tomba PA 36.

Il cippo è anepigrafe ma è stato ricavato da un blocco già iscritto. Sul piano di posa si leggono infatti le seguenti lettere, di cui la seconda è chiaramente tagliata dal margine del cippo.

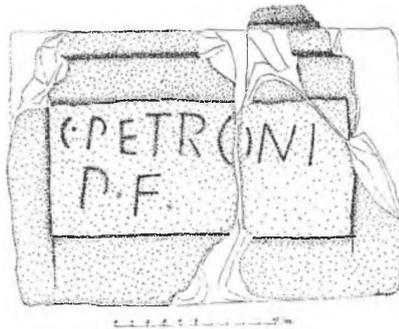


tu [---]

Lettere abbastanza accurate, alte cm. 5-6. Probabilmente il blocco apparteneva ad un coperchio di fossa.

27 - Cippo di nenfro a base quadrangolare, mancante del fusto. La base, rotta in tre pezzi ed incompleta, è larga 0,26, alta 0,17 e profonda almeno 0,09. Viene dal vano di sottofacciata della tomba PA 36.

La fronte della base presenta uno specchio in ritiro, largo 0,19 ed alto 0,08-9, sormontato da due tori schiacciati di altezza diseguale. Vi si legge chiaramente (*tav.* LXXIII).

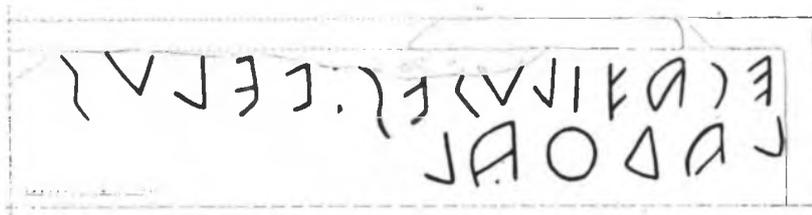


C·Petroni · / P·f·

Le due *p* hanno l'occhiello aperto. Il gentilizio è presente a Tuscania sia nella forma etrusca *Petru* (CIE 5777) che in quella latina (CIE 5805). I *Petru* sono presenti anche a Ferento (CIE 5643) e Bomarzo (CIE 5609), mentre i *Petronii* sono attestati a Blera (SCHULZE, *ZGLE*, p. 209), Tarquinia (CIL XI, 3467), Caere (CIE 5901).

28 - Parete di sottofacciata della tomba doppia PA 64-65. La tomba è fornita di due camerette sepolcrali affiancate. Quella destra, rinvenuta intatta, ha dato un modesto corredo vascolare databile ad un primo esame alla fine III-inizio II secolo.

Sulla finta porta destra, corrispondente alla camera PA 65, è incisa nel campo dell'architrave, partendo dal limite destro verso sinistra, la seguente iscrizione (*tav.* LXXIV).



eca ziluses:velus / larθal

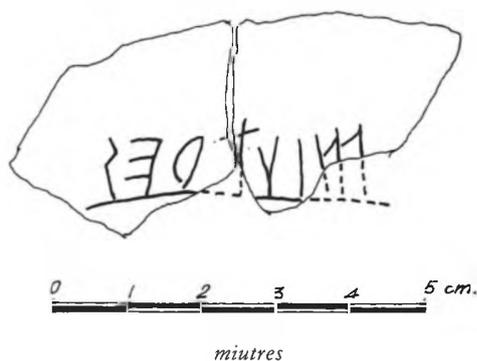
La prima riga è lunga 0,92, la seconda 0,46. Lettere alte cm. 6-10. Il gentilizio non è altrove documentato. A Chiusi abbiamo le forme *Zili*, *Zilini*, *Zilni* (CIE 1340, 2244, 4819).

San Giovenale

Il corredo della tomba P(orzarago) 6 di San Giovenale (presso Civitella Cesi, com. di Blera) ha rivelato ad un più attento esame, oltre l'iscrizione già edita in *NS*, 1960, p. 25 e qui ristudiata (*infra*, n. 78), anche una seconda iscrizione vascolare, che mi è stata segnalata dallo scavatore Dott. Eric Berggren, con il gradito invito a renderla nota. La tomba — un tumulo a camera singola con fenditura nel cielo — conteneva un abbondante corredo, pubblicato da E. BERGGREN e M. MORETTI in *NS* 1960, pp. 22-26, figg. 20-23, e databile ai primi decenni del VI secolo (l'oggetto più recente sembra essere una coppa ionica di tipo B², che scende al 580-570 a. C.).

29 - Due frammenti combacianti del fondo di un kantharos (?) di bucchero di dimensioni piuttosto grandi (n. inv. dello scavo P6 53 e 54). Si trovano presso l'Istituto Svedese di Studi Classici a Roma.

All'interno del vaso, sopra una linea incisa, corre da destra verso sinistra la seguente iscrizione (lettere alte mm. 9-10) (*tav. LXXV*):



La *m*. sembra avere avuto aste di uguale altezza con traverse piuttosto alte, la *t* ha la traversa discendente nella direzione della scrittura e incrociante l'asta, la *r* ha una coda assai breve. La divisione è ovvia:

mi utres

Il gentilizio *Utre* non risulta altrove attestato, mentre ben nota è la forma priva di ampliamento in liquida *Ute* (Bomarzo, CIE 5633) o *Utie* (frequente a Chiusi: SCHULZE, *ZGLE*, p. 201 sg.), corrispondente al lat. *Otius* di Caere (CIE 6284, *CIL* XI, 3613). A Caere abbiamo anche la forma *Otronius* (CIE 6165), che però forse si confronta con il più comune *Autronius* (per es. a Capena: *CIL* XI, 3957). È questo il primo gentilizio etrusco noto da San Giovenale e con ogni pro-

babilità va riferito al titolare del tumulo in cui è stato ritrovato, uno dei maggiori della necropoli in località Porzarago.

GIOVANNI COLONNA

CAERE

30 - Anfora a doppia spirale di bucchero sottile. Rinvenuta, a quanto ci è stato comunicato, a Cerveteri (Monte Abatone), nelle immediate vicinanze della tomba Campana. Collezione privata (*tav.* LXXV).

Lo stato di conservazione è buono. Restaurati sono la metà inferiore dell'ansa destra (il cui attacco rimane però per l'altezza di cm. 0,05 - 0,065) ed inoltre un pezzo a forma trapezoidale dell'orlo, subito a sinistra al di sotto dell'ansa destra. L'orlo mostra, su entrambi i lati, due irrilevanti smussature marginali.

L'interno dell'anfora, non ripulito, ha la stessa patina di argilla bruna di cui restano anche tracce nei tratti delle iscrizioni e nell'ornamentazione. L'altezza dell'anfora è cm. 11,85 - 12,1; il suo diametro, inclusa la sporgenza delle anse, 10,4 cm. (10 cm. senza anse). Il collo è alto 5,2 cm.; il piede a disco, del diametro di cm. 3,55 - 3,6, è alto 0,03 cm. Le anse a nastro che collegano in semicerchio l'orlo e la spalla del vaso sono larghe, nella parte superiore, 2,8 e 2,9 cm.; nel loro punto più sottile (poco al di sopra della metà) la loro larghezza è di cm. 1,7 e 1,6; nelle parti inferiori esse sono larghe cm. 3,3 e 3,1. Spessore delle anse 0,04 - 0,045 cm.; spessore dell'orlo cm. 0,018.

Il vaso, leggero e dalle pareti sottili, è stato formato al tornio. La superficie ha il color nero lucente risultante dalla politura, che solo in alcuni punti ha assunto un tono più grigio in conseguenza della corrosione.

L'ornamentazione è quella usuale nelle anfore di questo tipo: su entrambe le parti del corpo globulare una grande doppia spirale eseguita a mano libera, graffita in modo non regolare. Le spirali sono inquadrare da entrambe le parti da 5 - 8 fasce a V incise parallele, che partono al di sotto delle anse e sono aperte verso l'alto. L'attacco del collo è segnato da una linea graffita, interrotta da entrambe le anse, e inoltre da un'ornamentazione a zig-zag composta da brevi ed obliqui tratti.

In base alle sue proporzioni, grandezza e qualità la nuova anfora di Cerveteri può essere confrontata con quelle della tomba Giulimondi, rinvenuta al margine occidentale di Cerveteri [Cfr. L. PARETI, *La tomba Regolini-Galassi del Museo Gregoriano*, Roma 1947, p. 395 sgg., nr. 458-463, *tav.* 62; T. DOHRN, *Die etruskische Bandhenkel-amphora des 7. Jh. v. Chr.*, in *Studi in onore di L. Banti*, Roma 1965, p. 149, *Taf.* 36 e]. Come queste essa sarà stata eseguita intorno alla metà del VII° secolo a. C., all'incirca tra il 660-640 a. C.

L'anfora presenta due iscrizioni (a-b).

a) La prima iscrizione (19 lettere), incisa quasi orizzontalmente a crudo da destra a sinistra con lettere regolari, si trova sulla parte superiore del collo, nel punto del suo maggiore restringimento. Essa inizia alquanto a destra della zona dell'ansa, ma termina a sinistra al di sotto dell'ansa. Lunghezza cm. 7,3; altezza delle lettere 0,07 - 0,08 cm. I caratteri paleografici sono decisamente arcaici; notiamo in particolare: 1) il *my* (1^a e 10^a lettera) ed il *ny* (3^a e 16^a lettera) sono costituiti da un primo lungo tratto verticale e rispettivamente da quattro e due

tratti più corti, tracciati fino a raggiungere il margine superiore della linea di scrittura; 2) l'*alpha* (15ª lettera) presenta la traversa obliqua volta nel senso della direzione della scrittura; 3) l'*ypsilon* (presente tre volte), è di due tipi: la forma cronologicamente più antica, caratterizzata da un'asta verticale alla cui metà si salda la traversa obliqua, appare alla 11ª lettera; più progrediti gli esemplari alle lettere 5ª e 13ª, che presentano la forma *Y*; 4) il *sigma* ha la forma rotondeggiante, che va considerata senza dubbio una variante del *sigma* a tre tratti [Una forma analoga è attestata, a Cerveteri stessa, nell'iscrizione TLE² 58 (*Kaisie*), alquanto più recente della nostra, cfr. ora G. COLONNA, *Mél.* LXXXII, 1970, p. 654 nr. 40 (fine del VII° sec. a.C.)]; 5) *e* e *digamma* sono di forma alquanto lunga e stretta, con traverse oblique; 6) il *gamma* si presenta come *C*; si noti la grafia meridionale *-ce* (Cfr. ad esempio in Cerveteri TLE 57, 58, 868; un'eccezione rappresentano TLE² 59 (*Janike*) e 859 = CIE 5993 (*zineke*) rispetto a quella settentrionale *-ke* [Cfr. TLE² 481, 482 (Chiusi; *muluevneke*, *muluvanike*) e 917 (Roselle; *muluvanike*); per la lettura cfr. C. DE SIMONE, *St. Etr.* XXXVIII, 1970, p. 121]. Per la distribuzione geografica di *c*, *k*, *q* nell'alfabeto etrusco arcaico cfr. H. RIX, *Igr. Forsch.* LXV, 1960, p. 131; G. GIACOMELLI, *St. Etr.* XXXIV, 1966, pp. 255-256. Interessante il nuovo alfabetario di Spina (*St. Etr.* XXXIX, 1971, p. 431 sgg.), che presenta solo *k* (e non *c* e *q*)]. La prima iscrizione della nuova anfora ceretana si inserisce, dal punto di vista paleografico, tra le iscrizioni nr. 21-23 della classificazione tipologica di G. Colonna, il che non contrasta sostanzialmente con la datazione sopra proposta.

La lettura del testo (scriptio continua), che non presenta alcuna difficoltà, è la seguente (tav. LXXV):

miniusilemuluwanice

Si individua facilmente il pronome di prima persona in accusativo *mini* (: *mi*) (cfr. *St. Etr.* XXXVIII, 1970, p. 121 sgg.), retto dal «verbum donandi» *muluwanice*, che rappresenta un «perfetto» attivo (cfr. DE SIMONE, *art. cit.*, p. 115 e *Kratylos* XIV 1, 1969, p. 99); tra questi è collocato l'antroponimo *usile*, altrimenti ben noto in etrusco, ed attestato in particolare a Cerveteri stessa (cfr. DE SIMONE, *St. Etr.* XXXIII, 1965, p. 537 sgg.). È un fatto acquisito che *usile* è originariamente prenome (ad es. *mi useles apenas suði*; Orvieto, CIE 5003) (cfr. DE SIMONE, *art. cit.*, p. 538 sg.), il quale solo in seguito ha assunto la funzione secondaria di gentilizio (cfr. *mi larθia usiles*; Cerveteri. «Vornamengentilicia» arcaici). [Cfr. C. DE SIMONE, *Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen*, II, Wiesbaden 1970, p. 267. Per i «Vornamengentilicia» arcaici è stata proposta ora da H. RIX (*Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* I 2, Berlin 1972, § 3. 42-43) il termine «Individualnamengentilicia».] In *mini usile muluwanice* della nostra iscrizione *usile* appare però come nome unico, per cui è praticamente sicuro che esso ha in questo testo la funzione non di gentilizio ma bensì di prenome. Cfr. ad esempio *mini urθanike aranθur* (TLE² 764, Or. Inc.), in cui *aranθur* = *Arruns* (prenome!). La menzione del solo gentilizio, rara nell'etrusco arcaico

(cfr. DE SIMONE, *St. Etr.* XXXVIII, *cit.*, p. 12-123) non è mai documentata finora in etrusco, se non andiamo errati, in connessione col verbo *muluvanice* (ad es. **mini suθiena muluvanice!*).

b) La seconda iscrizione, di 5 lettere, è collocata subito sotto la prima ed inizia 0,04 cm. più a sinistra. La lunghezza è di cm. 2,5; l'altezza delle lettere oscilla tra 0,05-0,07 cm.; direzione della scrittura da destra a sinistra. Grafita a cotto, essa ha caratteri piuttosto irregolari ed incerti, dovuti certo in parte alla difficoltà di incidere sulla dura superficie ricurva dell'anfora di bucchero. L'intaglio delle lettere, molto più sottile che in a), mostra che l'iscrizione fu eseguita da una mano differente e con un altro strumento. A differenza della prima iscrizione, che si inserisce, per i tratti delle lettere e la loro collocazione, nell'ornamentazione dell'anfora, la seconda è senza significato dal punto di vista ornamentale, ulteriore indizio della sua origine secondaria.

La lettura non presenta problemi per le prime tre lettere. Ad un *my* a cinque tratti analogo a quello della prima iscrizione segue uno *iota*, costituito da un tratto verticale leggermente angolato ai due estremi. Abbiamo quindi un *alpha*, il cui secondo tratto appare graffito una prima volta e quindi re-inciso in modo più chiaro e regolare. L'ultima lettera è, a nostro avviso, con estrema verosimiglianza un *psilon*: l'incisore ha eseguito un primo tratto obliquo dall'alto in basso; nel tracciare la traversa lo stilo è sfuggito allo scrivente, che ha realizzato quindi un V, successivamente modificato, con l'aggiunta di una traversa ulteriore molto più marcata della prima, nella forma di un *psilon*. L'ultima lettera, vista nel suo complesso, suscita perciò falsamente l'impressione di un *alpha* rovesciato.

Molto problematica la quarta lettera, costituita da un primo tratto obliquo, dal cui estremo si diparte un secondo, quasi parallelo e non molto distaccato dal primo, che giunge fino al basso; un terzo tratto ha inizio dal punto di incontro dei precedenti, ma si arresta circa a metà e continua poi verso l'alto e quindi di nuovo fino al margine inferiore della linea di scrittura. Una traversa, incisa in modo assai meno profondo, sembra collegare la base dell'ultimo tratto con la punta del quarto. Ritenendo erroneo od accidentale l'ultimo graffito abbiamo, nel complesso, cinque tratti.

Non è possibile identificare con sicurezza questo segno con nessuna lettera dell'etrusco arcaico. Tenendo conto dell'evidente difficoltà dell'incisore, chiara nella realizzazione dell'*alpha* (3^a lettera) e dell'*psilon* (5^a lettera), è forse possibile supporre un *my*, però estremamente irregolare e assai differente rispetto a quello della prima lettera. Si può leggere a titolo ipotetico.

miamu

In questo caso è possibile confrontare il gentilizio *amuna(ia)* di Orvieto [*St. Etr.* XXXIV, 1966, p. 105 fig. 48; da *Amuna* sono derivati i gentilizi neo-etruschi *amni* ed *amuni* (< *amni*) cfr. DE SIMONE, *Kratylos*, *cit.*, p. 100.], che

presuppone il prenome *amu*. Per l'eventuale formula onomastica costituita da *mi* più prenome cfr. eventualmente *mi saxe* (CII 2487).

Indipendentemente dal carattere ipotetico della lettura *amu* in b) un primo elemento di rilievo offerto dalla nuova anfora ceretana consiste nel fatto che essa è stata reimpiegata: alla prima iscrizione realizzata a crudo (a) è seguita una seconda (b) incisa a cotto da altra mano e con altro strumento; tra i due testi non può essere intercorso un tempo eccessivo, in quanto b) mostra, al pari di a), caratteri arcaici (si noti il *my* iniziale, l'*alpha* e l'*ypsilon*). Un analogo caso di reimpiego è dato con ogni probabilità dalla *kylix* attica di origine incerta (fine del VI° sec. a. C.) pubblicata da E. Fiesel (*St. Etr.* X, 1936, p. 322 sg.), che reca scritto a) *laris vulsenas* e, con lettere alquanto più grandi e, a nostro avviso, sicuramente tracciate da altra mano e strumento, il prenome maschile *vel*.

Maggior rilievo assume il dato propriamente linguistico. In relazione al testo *mi aranθ ramuθasi vestiricinala muluvanice* (TLE² 868), parimenti ceretano, abbiamo recentemente sostenuto (*art. cit.*, p. 119 nota 14), che la radice *mul-* di *muluvanice* (e varianti) può venire impiegata in etrusco per designare anche un « donare » non realizzato nella sfera sacrale; ciò è evidente, crediamo, nella citata iscrizione di *Vestiricina*, che ci ha tramandato un dono *privato* di *Aranθ* (= *Arruns*) ad una donna di nome *Ramuθa Vestiricina*. La nuova iscrizione ceretana qui presentata viene a confermare, ci sembra in modo definitivo, questa ipotesi. Che la nuova anfora ceretana abbia destinazione sacrale ci sembra escluso innanzi tutto in base alla sua provenienza dalla vicinanza della tomba Campana; a ciò si aggiunge il reimpiego dell'oggetto per la seconda iscrizione, difficilmente compatibile con l'ipotesi di un *ἀνάθημα* ad una divinità. Un ultimo e definitivo argomento risulta dalla menzione del solo prenome (*usile*): è impensabile, a nostro avviso, che in occasione di un importante e solenne atto quale quello di una dedica sacrale il donatore citi il solo prenome e non l'intera formula onomastica comprendente prenome e gentilizio; ciò è confermato pienamente dalle iscrizioni etrusche contenenti offerte a divinità (ad es. le iscrizioni del santuario di Portonaccio di Veio), che recano senza eccezione, a quanto ci consta, la formula onomastica completa, cfr. *mini muluv[an]e ce avile vipiennas* (TLE² 35, Veio). La menzione del solo prenome (*mini usile muluvanice; mi aranθ ramuθasi vestiricinala muluvanice*) è al contrario agevolmente spiegabile se intesa come espressione del linguaggio a livello familiare e non ufficiale.

È perciò necessario ammettere, come abbiamo rilevato, che la radice *mul-* indichi un donare in sè generico, senza dubbio specificato nella maggioranza dei casi contestualmente come dono legato alla sfera sacrale (*ἀνατίθημι*). Il caso opposto è offerto dalla radice *tur-*, che indica per lo più un dono privato (*δίδωμι*); è innegabile però che in *itun turuce venel atelinas tinascliniaras* (TLE² 156, Tarquinia) *turuce* vada tradotto con *ἀνέθηκε* e non con *ἔδωκε*.

Quanto esposto ha la sua piena giustificazione a livello teoretico. È chiaro che ogni lingua storicamente determinata struttura il « sapere » in modo proprio (carattere arbitrario del segno linguistico sul piano del significato) [Per questo fondamentale concetto rinviamo a T. DE MAURO, in F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*. Introduzione, traduzione e commento, Bari 1967, pp. 333 sgg., 348 sgg.]; non esiste quindi a priori alcuna ragione per ammettere in etrusco, sul piano della « lingua », una opposizione tra « donare » (*δίδωμι*) e « donare sacrale » (*ἀνατίθημι*). Ciò non esclude ovviamente che nel parlare concreto

(« parole ») gli impieghi di *mul-* e *tur-*, la cui distinzione non ci è nota, possano talora coincidere.

CARLO DE SIMONE

31 - Piatto tripodato di impasto grigio a copertura rossa. Vasca carenata con largo orlo rovesciato e minuscolo ombelico centrale, appuntito, entro quattro tenui solcature concentriche. Piedi a nastro costolato con base triangolare a forma di zoccolo allungato. Un solo foro di sospensione praticato dopo la cottura sull'orlo. Intero, con due lacune sull'orlo. Diametro 0,315, alt. 0,135 (*tav. LXXV*).

Appartiene al corredo della tomba 317 di Monte Abbatone, individuata dalla Fondazione Lerici e successivamente scavata dalla Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria meridionale intorno al 1958-59. Il corredo è stato assegnato allo Stato e si trova presso l'Ufficio Scavi di Cerveteri. Comprende una *kythos* di bucchero, tre vasi italo-geometrici (una piccola oinochoe con ansa a ponte sulla bocca, forma Ricci 126, un'olletta con prese orizzontali biforate e un piatto dipinto a fasce), un'olpe etrusco-corinzia con decorazione dipinta in bianco su fondo rosso, una coppetta su piede di impasto buccheroide (forma Ricci 168), cinque vasi di impasto rosso (due piatti del tipo di quello qui pubblicato, un piatto di forma Ricci 183, un'oinochoe Ricci 49, un'olla Ricci 42 ed un'altra con anse verticali), un frammento di foculo decorato con motivi figurati impressi, dodici vasi d'impasto bruno (un *kyathos* Ricci 93, quattro attingitoi Ricci 82 e sei tazze Ricci 162). Mentre l'olpe ed il foculo scendono nella seconda metà del VII secolo, il resto del corredo si data nella prima metà, e probabilmente nel primo quarto del secolo. Il vaso iscritto fa parte con certezza del nucleo originario del corredo, trovando il miglior confronto in un contesto tipico del primo quarto, ossia il loculo destro, intatto, della tomba della Capanna (*Mon. Ant. Linc. XLII*, 1955, col. 356 sg., nn. 13, 26, 27, fig. 77, n. 6 sg.). La forma appare inoltre in una tomba coeva di Veio (Vaccareccia X: *Op. Arch. VI*, 1952, p. 66, *tav. XXI*, 6 = *CVA, Museo Pigorini, Veio*, p. 9, *tav. 7*, 7) ed in altre di Capena di poco più recenti (*CVA, cit.*, p. 11, *tav. X*, 6).

Sulla carena del vaso, al centro dell'intervallo tra due piedi, è apparsa, in seguito alla pulitura del vaso recentemente eseguita dal personale della Soprintendenza, la seguente iscrizione, lunga cm. 6 (*tav. LXXV*).



L'iscrizione è graffita con una punta sottile ed assai superficialmente, tuttavia la lettura è certa. Ductus da destra verso sinistra, lettere alte da mm. 5 a 13. L'interesse eccezionale, dal punto di vista paleografico, di questo documento sta nella presenza della *m* con la seconda e terza asta più brevi della prima, come a Caere si verifica soltanto a partire dal 630 a.C. circa (G. COLONNA, in *Mél.* LXXXII, 1970, p. 656, fig. 7), e soprattutto nella presenza del sigma a quattro tratti, che era finora documentato a Caere a partire circa dalla stessa età. Il *my* di questo tipo si trova comunque nelle più antiche iscrizioni cumane ed anche tarquiniesi (*ibidem*, p. 662 sgg.), per cui non meraviglia in un'iscrizione ceretana dei primi decenni del secolo. Anche per il sigma a quattro tratti non è detto che esista un nesso di continuità tra questa attestazione, finora isolata, e quelle relativamente numerose dell'ultimo trentennio del secolo. Direi che per l'attestazione di cui discorriamo la tesi di una provenienza siceliota del segno abbia molte probabilità di essere esatta (M. CRISTOFANI, in *Ann. Sc. Pisa* XXXVIII, 1969, p. 106). Si notino anche il rho con lunga coda e il theta con croce obliqua appena percettibile.

La divisione del testo non presenta problemi

mi larisa velθies

Notevole l'impiego di una formula onomastica completa, con prenome e gentilizio, in un'iscrizione così antica. Mentre il prenome è un classico prenome etrusco, il gentilizio è un Vornamengentile, poiché un prenome di identica forma è indirettamente documentato dal gentilizio di tipo patronimico *Velθiena* (Orvieto, CIE 4923), continuato in età recente a Perugia dal noto gentilizio *Velθena*, lat. Voltinius (DE SIMONE, *Entlehnungen*, II, p. 85). Non chiaro è il rapporto con il prenome **Velθa*, indirettamente documentato dal gentilizio recente *Velθnei* e dal nome Volta (*ibid.*, p. 89). A mio avviso, considerata la funzione assolta dal nome in questa iscrizione del primo VII secolo, è probabile la derivazione rispettivamente dai comunissimi prenomi falisci *Uolta* e *Uoltios* (G. GIACOMELLI, *La lingua falisca*, Firenze 1958, p. 233 sg.). Il passaggio $t > \theta$ è ovviamente condizionato dalla liquida precedente. Ciò naturalmente senza entrare nel merito della etimologia di *Uolta*, che si ritiene comunemente modellato su una base di origine etrusca (R. HIRATA, *L'onomastica falisca*, Firenze 1967, p. 89 sgg.). Se l'ipotesi è esatta, avremmo il caso del ritorno in etrusco di una base arricchita in falisco di suffissi onomastici.

32-33 - Olla biansata liscia di impasto a copertura rossa (forma Ricci 42), di cui sono stati ricomposti due settori di diseguale ampiezza, il maggiore comprendente quasi tutta una faccia con una delle anse e l'attacco dell'altra, il minore con la parte alta della faccia opposta. Mancano per intero la base e l'orlo. Il diam. massimo del vaso è di m. 0,32, l'altezza della parte conservata 0,30. Museo Nazionale di Villa Giulia.

Il vaso è stato recuperato, e ricomposto con paziente lavoro da molte decine di frammenti, dai giovani del Gruppo Archeologico Romano, guidati dal Sig. L. Magrini. Viene da una tomba a camera depredata da clandestini sul colle della Banditaccia, in località Bufolareccia, presso la quota 117. La

tomba è stata individuata e ripulita dal G.A.R. nella primavera del 1970 con il permesso e sotto la sorveglianza della Soprintendenza. Presenta una camera con piccolo vano retrostante e banchine lisce: sul dromos si apre una seconda camera con *lectus transversus* maschile decorato. L'interesse maggiore risiede nella decorazione dipinta della camera principale, consistente nella delineazione del *columen* a dischi e di altri elementi architettonici, arricchiti da motivi geometrici. Il corredo recuperato comprende, oltre l'olla qui pubblicata e pochi frammenti di un secondo esemplare, tre aryballoi piriformi transizionali a squame, un'olpe a squame di imitazione, la base di un vaso di stile subgeometrico, un'anforone attico del tipo SOS (mancante del collo), due vasi con decorazione in bianco su fondo rosso, un'anfora di impasto buccherioide e almeno sette vasi di bucchero decorati a ventagli e linee incise (tre calici, una *kotyle*, una *kylix*, un attingitoio e un'anforetta). Nella camera laterale vi era un corredo di soli buccheri (almeno diciotto vasi). In complesso la tomba presenta una stretta analogia con la tomba dei Dolii e degli Alari, per cui va datata intorno al 630 a.C.

Sul corpo dell'olla si leggono le seguenti iscrizioni, graffite con *scriptio continua* da destra verso sinistra.

A) sulla faccia meno conservata: *mipupaisθinakaranas* (tav. LXXVI).

B) sulla faccia conservata per esteso: [---] *pupaiaskalkanasθina* (tav. LXXVI).

C) al di sotto della precedente: *e*

Le iscrizioni A e B sono graffite sulla spalla del vaso, circa alla stessa altezza, partendo circa dalla verticale esterna dell'ansa posta sulla destra rispetto all'osservatore. Il monogramma C è invece graffito appena sopra la linea di imposta dell'ansa. Le due iscrizioni si differenziano tra loro esternamente per molti riguardi. L'incisione è normalmente profonda in A (e in C), mentre in B è superficialissima, tanto che l'iscrizione è a stento leggibile ed un velo di muffa era bastato a celarla quasi completamente. L'altezza delle lettere, a parte il theta, è di mm. 10-18 in A, mm. 8-12 in B. Il *ductus* è angoloso e « quadrato » in A (si veda in particolare la seconda *a*), tendente al verticalismo e alle linee arcuate in B (si vedano le *a*). In A la *u* e la *r* sono espanse in larghezza e prive di coda (quella della *r*, sfuggendo per intero verso il basso dal campo dell'epigrafe, va considerata non intenzionale), vi è abbondanza di lettere retrograde (tutte le nasali e le sibilanti, in complesso cinque presenze), il theta è riempito con una croce obliqua. In B la *u* ha una coda assai lunga, mancano lettere retrograde, il theta è vuoto. Le due iscrizioni sono dovute non soltanto a mani diverse, ma anche ad epoche leggermente diverse. L'iscrizione A appartiene ancora alla seconda fase da me distinta nell'ambito della paleografia ceretana del VII secolo (in *Mél.* LXXXII, 1970, p. 656 sgg.) per la *s* retrograda, le forme V e ◁, le nasali ad aste di pari altezza; l'iscrizione B appartiene già alla terza fase per la *u* con lunga coda, il theta vuoto, l'incipiente accorciamento della seconda asta della *n*. La datazione paleografica concorda sostanzialmente con quella archeologica (640-620 a.C.).

32 - L'iscrizione A non presenta difficoltà di lettura e va divisa con certezza in



0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 cm.

mi pupais θina karanas

L'isolamento della parola *θina* è suggerito dal finale di B, in cui ricorre la stessa parola, e inoltre dal confronto con un'iscrizione coeva, apposta su un vaso della medesima forma, ora al Museo dell'Istituto di Etruscologia e Antichità Italiche dell'Università di Roma inedita (*mi velelias θina mlaχ mlakas*). La parola è presente anche, secondo una proposta di integrazione avanzata da chi scrive (*infra*, n. 80), nell'iscrizione TLE 864, una delle più antiche iscrizioni ceretane conosciute, graffita sempre su un vaso di questa forma (*mi titelas θi[na]* < *mla*) *m[l]aχ mlakas*). La concorde testimonianza di queste iscrizioni accerta, come un dato sicuro e incontrovertibile, che *θina* nel VII secolo era a Caere, e ragionevolmente in tutta l'Etruria, il nome usuale per il vaso che gli archeologi chiamano olla (designato dalle iscrizioni falische dell'epoca come *urna*: cfr. CIE 8079 e *St. Etr.* XXIII, 1954, p. 403 sg.). Nel VI secolo il nome è graffito, da solo, sotto il piede di un vaso di bucchero di forma chiusa non precisabile da S. Giovenale (*infra*, n. 78) e, più tardi, è impresso a crudo, sempre da solo, su un'anfora vinaria da Populonia (A. MINTO, in *Mon. Ant. Linc.* XXXIV, 1931, col. 372, fig. 35; *Id.*, *Populonia*, Firenze 1943, p. 245 sg.). Evidentemente, con il tempo, il nome è stato trasferito ad altre forme, più comuni, di vasi da vino. La sua vitalità risulta anche dall'accoglimento nel latino, ove lo ritroviamo nella forma *tina* (e *tinium*), conservata da Varrone (fonti in W. HILGERS, *Lateinische Gefäßnamen*, Düsseldorf 1969, p. 288 sg.) e continuata nell'it. « tino ». L'accezione semantica del nome latino testimonia che la trasmissione ha avuto luogo prima del VI secolo, quando ancora vigeva il significato di olla. Etimologicamente *θina* è un prestito dal greco (< *θῖνος*: cfr., per l'uscita in *-a*, *aska* da *ἀσκός* e le considerazioni di DE SIMONE, *Entlehnungen*, II, p. 99 sg.), che va ad aggiungersi alla serie dei nomi di vasi recepiti nell'VIII-VII secolo, all'epoca del grande commercio euboico e corinzio nei mari occidentali. Mi propongo di tornare altrove sull'argomento.

Stabilito il valore di *θina*, possiamo riconoscere nell'iscrizione la stessa struttura di TLE 865a (*mi ates qutum peticinas*). Il gentilizio *Karana(s)* era noto finora solo nella forma recente *Carna* (Rix, *Cognomen*, p. 292 sgg.), continuata dal lat. *Carnius* (SCHULZE, *ZGLE*, p. 146). Alla sua base è la voce *kara* (TLE 26), di dubbio significato onomastico, mentre da **Karia* derivano i gentilizi *Kariuna* (CIE 404 > *Karina* (*Mon. Ant. Linc.* XL, 1943, col. 389) > lat. *Carinius* (cfr. anche il gent. *Carrinas* di una gens. senatoria di probabile origine etrusca: W. V. HARRIS, *Rome in Etruria and Umbria*, Oxford 1971, p. 319 sg.).

Il nome del vaso questa volta è posto alla fine dell'iscrizione, come in *TLE* 761 (*mi larθaia telicles lextumza*). *Pupaia* è un normale genitivo arcaico in *-ia* del prenome maschile **Pupa*, di cui si è detto sopra. Il gentilizio *Skalkana(s)* è di quelli estinti senza esiti né in etrusco recente né in latino, per quanto mi risulta.

La presenza di due diverse iscrizioni possessivo-dedicatorie sul medesimo vaso richiede alcune parole di commento. Intanto essa sottolinea il particolare significato che si annetteva nel VII secolo all'olla, che è in fondo il tipico vaso domestico dell'epoca per il trasporto e la conservazione di liquidi. La frequente collocazione nei corredi funerari al di sopra di un alto sostegno traforato, il cosiddetto *holmos*, in alternativa al *lebate*, ne accerta l'utilizzazione nei banchetti come contenitore di bevande, anticipando la funzione che sarà poi del cratere. La offerta al defunto di un tale vaso assume quindi un trasparente significato in rapporto all'ideologia del pasto funerario. Dediche esplicitamente formulate su olle sono quelle di *TLE* 32 (dipinta), 864, *St. Etr.* XXXVI, 1968, p. 202 sg. (a rilievo) e *supra* p. 428. I destinatari dell'offerta sono donne (*supra* p. 428 e forse *TLE* 864) o uomini (*TLE* 32). Nel nostro caso abbiamo due dichiarazioni di possesso, una femminile, più antica, l'altra maschile. Pare ovvio trattarsi di una coppia di coniugi, dei quali la donna è premorta al marito. Il vaso sarebbe stato intestato alla moglie e posto nel suo corredo funerario: alla morte del marito avrebbe ricevuto una seconda iscrizione con il nome di questi. La tomba in cui è avvenuta la scoperta è del tipo usualmente concepito per una coppia di seppellimenti: lo studio dettagliato dei resti del corredo potrà verificare l'ipotesi. Non trovo spiegazione migliore, anche se è indubbiamente curioso che moglie e marito portino il medesimo prenome, per giunta assai raro.

34 - Anfora di bucchero di tipo nicostenico, con piede a tromba dall'orlo modanato, corpo ovale, scandito nella metà superiore da due cordoni orizzontali, collo distinto e slanciato, anse a nastro decorate con due fregi uguali impressi a stampo, raffiguranti due leoni e una pantera gradienti verso sinistra, la pantera preceduta da una rosetta a nove petali. Alt. 0,285, diam. della bocca 0,117. I fregi d'ansa misurano 0,95 per 0,023. Il vaso è praticamente intatto. Si trova al Museo di Villa Giulia, n. inv. 71958. È stato acquistato nel 1971 dall'antiquario A. Pennacchi, che lo aveva regolarmente importato dalla Germania Federale. L'acquisto è avvenuto su segnalazione del Dott. M. Figà Talamanca, che attende a uno studio su questo tipo di anfore, e per interessamento dello scrivente.

Pur ignorandosene i dati di scavo, è praticamente certo che l'anfora provenga da Caere o dal suo territorio, appartenendo ad un tipo vascolare caratteristico di quella città (bibl. più recente: *NS* 1964, p. 36; M. CRISTOFANI, *Le tombe da Monte Michele*, Firenze 1969, p. 59, nota 2). La datazione va posta nella prima metà del VI secolo (cfr. le osservazioni in *NS* 1955, pp. 79 e 87).

Immediatamente al di sopra del cordone inferiore esibito dal corpo del vaso corre un'iscrizione graffita da destra verso sinistra, partendo dall'area sottostante ad una delle anse (*tav.* LXXVI). Non conosco altri casi di anfore del tipo iscritte. La lettura non presenta difficoltà.

fotografia qui pubblicata, appartiene al materiale degli scavi ceretani del periodo 1939-1960, concesso dallo Stato come quota parte al principe Francesco Ruspoli nella sua qualità di proprietario dei terreni ove hanno avuto luogo gli scavi. Devo al Soprintendente Dott. Mario Moretti, che ha diretto gli scavi e ne sta curando la pubblicazione, il permesso di anticipare la notizia di questo e di altri cimeli epigrafici (*infra*, nn. 36-40).

Il vaso proviene dalla necropoli della Banditaccia, zona del Nuovo Recinto, e precisamente « dal tumulo I a sin. di via delle Serpi e a Sud del tumulo del Colonnello », scavato intorno al 1952. Il corredo comprendeva due aryballoi etrusco-corinzi a decorazione lineare, due *lydia* a vernice rossa, una *phiale* di bucchero e un'olla di impasto rosso. Risulta evidente la datazione alla prima metà del VI secolo.

Sul fondo esterno del vaso è graffita circolarmente, da destra verso sinistra, la seguente iscrizione (*tav.* LXXVII):



miarantaial

Lettere alte e ravvicinate, con frequenti, ma casuali, legature, piuttosto eleganti. La *m* ha la prima asta leggermente più lunga delle altre. Le traverse delle *a* e della *t* sono ascendenti nella direzione del *ductus*.

La divisione delle parole è ovvia.

mi arantaial

L'impiego della dentale occlusiva in luogo dell'aspirata non è raro nel caso del prenome *Aranθ* o *Araθ* (ed anche di *Larθ*). Ciò dipende dalla posizione di contatto della dentale con la nasale (o la liquida) precedente, che ha portato a neutralizzare l'opposizione fonologica tra le due categorie di suoni. La preferenza grafica per l'una o per l'altra categoria dipende esclusivamente dalle tradizioni locali. Dal punto di vista morfologico il gen. *Arantaial* trova un esatto parallelo

nel gen. *Larðaijal* di un'iscrizione vulcente dell'ultimo quarto del VI secolo (*St. Etr.* XXXIV, 1966, p. 32, n. 6). L'interpretazione di queste forme resta a mio avviso ancora aperta.

36 - Calice di bucchero su piede ad anello basso e largo, corpo carenato e pareti lisce. Bucchero grigiastro di scadente qualità. Alt. 0,053, diametro 0,123. Qualche scheggiatura sull'orlo.

Si trova a Cerveteri presso l'Ufficio Scavi. Viene dal corredo della tomba I del tumulo I a pianta quadrata situato tra la via delle Serpi e il tumulo Mengarelli. Lo scavo è avvenuto il 25/V/1952. Il corredo comprende un anforisco a vernice nera, forse ionico (imitante tipi MC e TC: forma Ricci 36), una *kylix* ionica di tipo B 2 (forma Ricci 147), dodici vasi di bucchero (forme Ricci 60, 86, 87, 160, 165, 196, nonché la ciotola di cui al numero seguente), un'olla di impasto rosso (forma Ricci 42), un bacino italo-geometrico a fasce rosse ed un alabastron di alabastro. La datazione del complesso si pone nel secondo quarto o al più tardi alla metà del VI secolo.

Sulla carena del vaso è graffita in posizione rovesciata, con *ductus* da destra verso sinistra, la seguente iscrizione (*tav.* LXXVII).



uxus θafna

Graffito eseguito sciattamente con una punta grossa, che ha lasciato lunghe scie alla base del *chi*, del secondo *u* e del *theta*. Le prime due lettere sono in realtà intenzionalmente prive di coda. Il *theta* è piccolo, angoloso e vuoto, la *f* ha gli occhielli asimmetrici, il superiore quadrangolare, l'inferiore ovale ed allungato, le *a* hanno la traversa ascendente.

La divisione è ovvia:

uxus θafna

Il nome individuale o prenome *Uxu* è attestato da un'iscrizione vascolare arcaica di Orvieto a monoverbo (edita *supra*, n. 11). Dubbia invece è la lettura *uxu* dell'urna chiusina CIE 2298 (cfr. RIX, *Cognomen*, p. 154, nota 5).

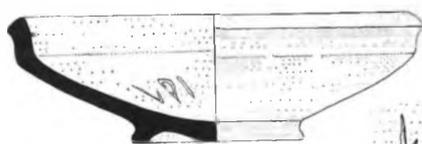
L'appellativo *θafna/θapna* è il più comune tra i nomi etruschi di vaso e designa il vaso per libazione, patera, ciotola o simili, per traslato la lucerna (G. COLONNA, in *St. Etr.* XXXVI, 1968, p. 266: per l'etimo E. FRIESEL, in *St. Etr.* IX, 1935, p. 247 sgg.). Attualmente è documentato dalle seguenti iscrizioni vascolari: *θabvna*: 1. TLE 64 (VII sec.); 2. *St. Etr.* XXXVI, 1968, p. 254 (VII sec.); *θafna*: 3. qui edita (VI sec.); 4. TLE 341 (VI sec.); 5. *umuces θafna*, Orvieto, su cui cfr. questa REE, 10; 6. TLE 488 (IV-III sec.); *θapna*: 7. TLE 375 (IV-III sec.); *tafna*: 8. TLE 30 (III sec.). Il nome ricorre inoltre sulla targhetta del « lampadario » di Cortona (TLE 646) e più volte nella Mummia, in entrambi i testi come *θapna*. È evidente che in età arcaica (nn. 1-5) l'unica forma conosciuta è *θabvna-θafna*: *θapna* è un'innovazione che si afferma nel IV secolo e che sta alla base della forma dissimilata *taf(i)na* (DE SIMONE, *Entlehnungen*, II, p. 179). Poiché etimologicamente e foneticamente è certo il passaggio *p > f*, *θapna* va considerato un putismo grafico di origine erudita.

L'iscrizione qui edita presenta un particolare interesse epigrafico per la presenza della *f*. Si tratta non solo della più antica attestazione del segno a Caere, ma di una delle più antiche attestazioni in generale, certo precedente i noti esempi tarquiniesi delle tombe dei Tori e delle Iscrizioni.

37 - Ciotola di bucchero a vasca carenata ed orlo ingrossato, in frammenti. Alt. 0,05, diametro 0,17.

Cerveteri, Ufficio Scavi. Appartiene al medesimo corredo del numero precedente.

All'interno della vasca, presso il fondo, sono profondamente graffite le seguenti lettere:



lri

La *l* è leggermente distanziata dalle altre due lettere. Si tratta forse della sigla di *Larθ* o *Laris*, così come le altre due lettere sono forse le iniziali di un gentilizio.

38 - *Kylix* attica (Lip-Cup) della classe dei Miniaturisti, completamente priva di decorazione floreale o figurata. Lacuna integrata in gesso sull'orlo. Alt. 0,095, diametro 0,14.

Museo di Villa Giulia, s.n.inv. Appartiene al corredo della tomba III del tumulo Maroi, di cui è esposta un'ampia scelta nel museo (M. MORETTI, *Il Museo di Villa Giulia*, Roma 1967, p. 93 sg.). Il vaso è databile verso il 550-530 a. C. e va quindi attribuito alle deposizioni più recenti del complesso. Anche per questo vaso devo al Dott. Moretti il permesso di pubblicazione.

Sotto il piede è graffita, lungo l'orlo interno del piede stesso, con punta sottilissima e *ductus* elegante, procedente da destra verso sinistra, la seguente iscrizione (lettere alte mm. 5) (tav. LXXVII):



Ossia:

larisa mi

Le *a* hanno la traversa ascendente, la *r* mostra una breve coda, la *m* ha un aspetto recente, con aste di pari altezza.

39-40 - Due piccole ciotole ad orlo rientrante, in una ingrossato, con piede a disco, di argilla figulina « verniciate in nero ». Appartengono al gruppo di oggetti ceduti al principe Ruspoli (*supra*, n. 35), per cui mi sono note solo attraverso il verbale di ripartizione e la fotografia qui pubblicata.

Provengono da un ritrovamento sporadico avvenuto nel 1952 attorno al tumulo del Colonnello alla Banditaccia. La datazione è incerta, ma con ogni probabilità tardo-arcaica (V secolo).

All'esterno del piede è grossolanamente graffita su entrambe le ciotole la seguente iscrizione (tav. LXXVIII):

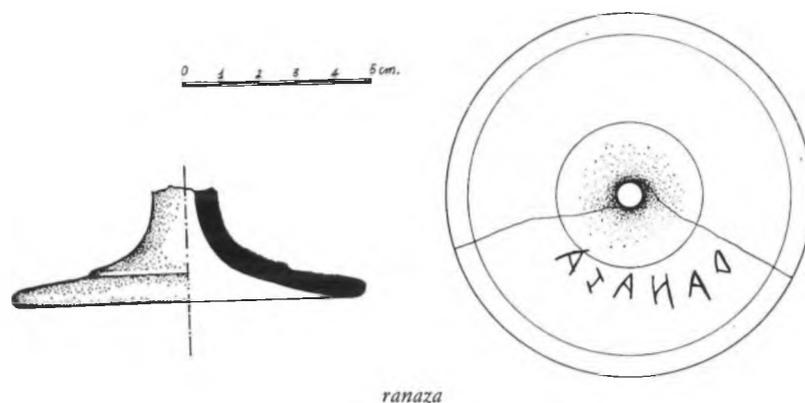
cra

La *c* è ad angolo ottuso, la *r* senza coda, il *ductus* da destra verso sinistra. Si tratta quasi certamente di un'abbreviazione, come nel caso del gruppo di piattelli dalla tomba dei Vasi Greci con *cla* (*NS*, 1937, p. 391, n. 35), da sciogliere forse in *clavtie* o *clatte*, o di un piattello a Londra con *crai* (J. D. BEAZLEY, *La collezione Benedetto Guglielmi*, I, Città del Vaticano 1939, p. 97), da sciogliere in *craïce*.

Nel nostro caso si può pensare a *craïce* (cfr. *cracial* di CIE 5699, 5875).

41 - Piede di *kylix* attica con scalino sul piano superiore, di un tipo usuale nella produzione dei maestri a figure rosse dalla fine del VI secolo alla metà del V. Ricomposto da due frammenti, misura 0,095 di diametro. Viene dalla collezione Augusto Castellani e si trova, senza n. inv., nei depositi del Museo di Villa Giulia.

Sotto il piede, all'interno della fascia verniciata ivi esistente, è graffita alquanto rozzamente, da destra verso sinistra, la seguente iscrizione (tav. LXXVII):

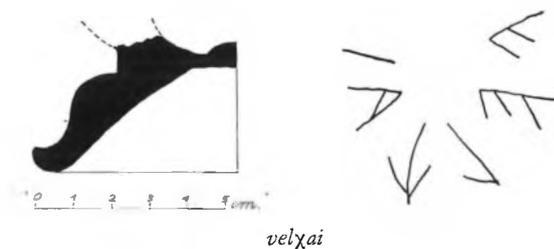


Lettere alte mm. 6-9. La prima lettera si legge male a causa di un grafio sfuggito all'incisore. Anche la *n* ha la prima asta più lunga del voluto per una imperfezione di scrittura. Le traverse della *a* e della *z* sono regolarmente ascendenti nella direzione del *ductus*.

Si conosceva finora soltanto la forma derivata in *-u*, *Ranazu*, che in un'iscrizione vascolare di Narce del VII secolo funge da nome individuale (TLE 28, con errore di stampa *renazu*). In età recente il nome è usato come gentilizio, e forse anche cognome, nell'Etruria settentrionale (Rix, *Cognomen*, pp. 157, 190) e nella stessa Caere (CIE 6153, tomba dei Rilievi, ma l'apografo Cristofani rende problematica la lettura). Interessante l'impiego del nominativo in un'iscrizione intesa ovviamente a dichiarare il possesso. Il caso è frequente a partire dal V secolo, specie con formule onomastiche unimembri. A Caere abbiamo per es. *larece* (NS 1937, p. 381, n. 6), *vel* (*ibidem*, p. 386, n. 19 sg.), *aprie* (*ibidem*, p. 389, n. 28) ed anche *lethe catanas* (*ibidem*, p. 392, n. 39).

42 - Piede di un vaso attico di forma chiusa, modanato a doppia gola rovescia. Diam. 0,11. Stessa provenienza e attuale collocazione del numero precedente.

All'interno del piede è graffita circolarmente, da destra verso sinistra, la seguente iscrizione (tav. LXXVII):



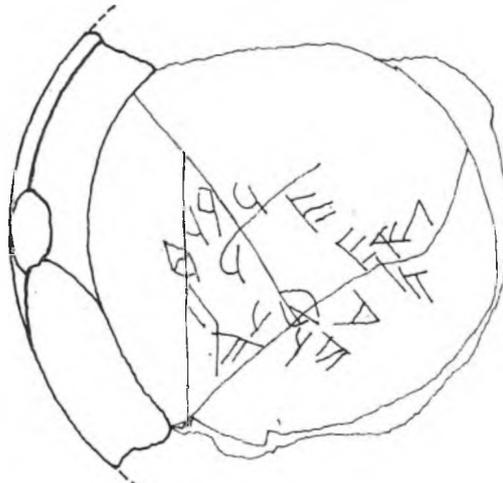
Lettere assai grandi (alte mm. 15-20) e distanziate. Il *chi* è fornito di un breve codino.

La forma era conosciuta come femminile del Vornamengentile *Velxa* nella tomba degli Scudi a Tarquinia (IV sec.: CIE 5381, 5397, 5402, cfr. E. FIESEL,

Geschlecht, p. 72 sg.). In questo caso si tratta assai più verosimilmente del femminile del corrispondente prenome (DE SIMONE, *Entlehnungen*, II, p. 104, nota 57). Da *Velyai* è derivato a mio avviso il gentilizio di tipo metronimico *Velyaina*, documentato a Caere già nel VII secolo e poco più tardi a Veio (*St. Etr.* XXXVIII, 1970, p. 322, con diversa interpretazione: ma vedi sopra al n. 32). Per l'uso del nominativo cfr. il numero precedente.

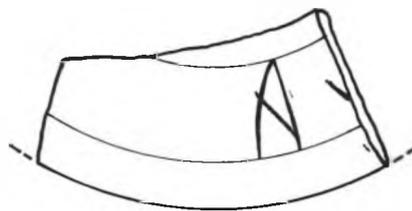
43 - Fondo di *kylix* attica a figure rosse di stile classico, con piede ad anello del diametro di 0,063. Nel medaglione interno è dipinto un efebo ammantato rivolto a sin. dinanzi ad una trapeza (?). Dataz.: terzo venticinquennio del V secolo. Provenienza e collocazione come il n. 41. Ricomposto da quattro frammenti.

Sotto il piede, sul fondo risparmiato, sono graffite disordinatamente diciassette lettere isolate. Si riconoscono sei *e*, cinque *r*, due *u*, una *a*, un *theta* puntato, una *l* e un *phi*. Si osservano alcune sovrapposizioni o legature, nonché la presenza di graffi rettilinei che complicano la lettura (*tav. LXXVII*). È probabile che si tratti di esercizi di scrittura o di annotazioni numerali di carattere mercantile.



44 - Frammento di piede di *kylix* attica con scalino sul piano superiore, assai vicino all'orlo. Diametro 0,09. Provenienza e collocazione come il n. 41.

Sotto il piede, nel campo della fascia verniciata, sono graffite le seguenti lettere, altre mm. 12 (*tav. LXXVIII*).



[...]la

45 - Altro, a profilo continuo. Provenienza e collocazione come il n. 41. Diam. 0,084.

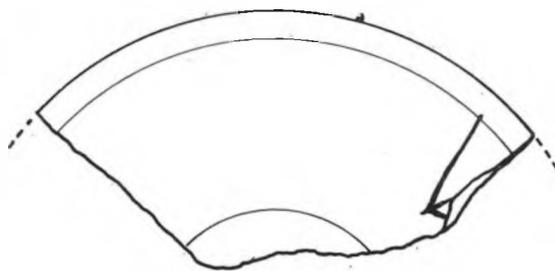
Sotto il piede sono graffite, con punta sottile e grafia elegante, a tendenza curvilinea, le seguenti lettere, alte mm. 10 e molto distanziate (*tav.* LXXVIII).



[---]ta[---]

46 - Altro, assai simile per forma e dimensioni al precedente. Provenienza e collocazione come il n. 41. Diam. 0,086.

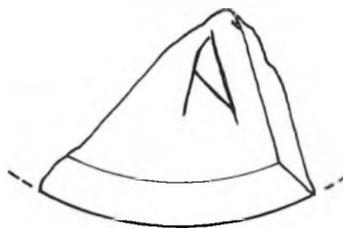
Sotto il piede è graffita la seguente lettera, con « sottolineatura » orizzontale (*tav.*)::



[---]x

47 - Altro, simile ai precedenti. Provenienza e collocazione come al n. 41. Diam. 0,08.

Sotto il piede sono graffite le seguenti lettere (*tav.* LXXVIII):



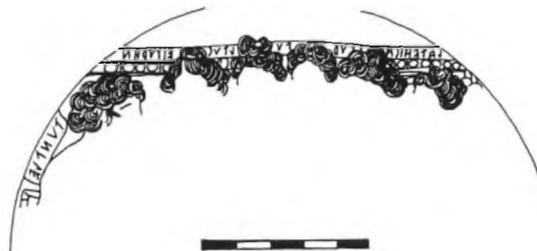
[---]ta[---]

69 - Specchio in bronzo pesante (inv. com. n. 847; inv. Bell. n. 1219; Cat. 1886 n. 1032). Dai dintorni di Porano (1876). Alt. m. 0,31; diam. m. 0,20. Patina verde chiaro; in larghi tratti è visibile la superficie del bronzo.

Ha margine rialzato adorno, nella parte posteriore, di lunghe baccellature; targhetta quadrangolare munita di apici laterali divergenti e codolo abbastanza lungo. Sul rovescio della targhetta sono incise, su campo puntinato, due doppie volute verticali, in mezzo alle quali sorge una palmetta. Sul diritto della targhetta è rappresentata una figura femminile nuda, uscente da un cespo di acanto. La scena figurata si svolge al di sopra di due linee parallele, collegate da brevi linee oblique che limitano l'esergo nel quale sono raffigurati pesci e altri animali marini. Vi è rappresentata la consegna dell'uovo di Leda a Tindaro. La scena figurata comprende, lateralmente, due figure sedute una di fronte all'altra: a sin., su un diphros, Tindaro, barbato avvolto in un mantello che gli copre la parte inferiore del corpo, e appoggiato con la sinistra a un bastone; a destra è Leda, vestita di chitone e calzari, con collana e armille ai polsi, seduta su un trono: protende il braccio sinistro e si porta la mano destra al mento.

Accanto a lei un giovane, Castore, nudo salvo che per una clamide fermata al collo, porge un oggetto ovale a Tindaro. Al centro sono un'altra figura maschile stante, Polluce, e due figure femminili stanti: di una di esse si intravede solo il volto; l'altra, nuda salvo una collana e un mantello che gli copre il dorso, è Turan. Al di sopra della scena sono incise due linee parallele sopra le quali è rappresentato il Sole fra quattro cavalli.

Fra le due linee corrono le iscrizioni con i nomi dei personaggi rappresentati: le iscrizioni sono poste una di seguito all'altra, ma interrotte dalle figure. Il nome di Tindaro è inciso dietro le spalle del personaggio, presso la cornice, entro una targhetta risparmiata sul fondo puntinato (altezza delle lettere mm. 3-5). (tav. LXXXII)



latva castur pultuce turan tunle

Fra *latva* e *castur* una lineetta divisoria verticale e così fra *pultuce* e *turan*: tale lineetta — come già osserva il Gerhard — è stata male interpretata sia in NS che in CII come una *i*: da ciò la lettura errata *latvai* e *pultucei*.

La divisione manca fra *castur* e *pultuce*, a causa della presenza della testa di Castore, che costituisce di per sé una divisione.

Cornice leggermente rilevata rispetto al campo centrale, decorata con ampi girali, fra cui sono fiori, foglie, animali. Sul lato destro della cornice è profondamente incisa una iscrizione etrusca, ad andamento circolare, che si sovrappone alla decorazione a graffito:

*ceidurneal sudina*

Altezza delle lettere mm. 8-10, salvo da *u* di *ceidurneal* (che è stata forse dimenticata e poi aggiunta fra *ð* e *r*), alta mm. 3. L'iscrizione è preceduta da una linea verticale, forse incisa per errore.

NS, 1876, p. 53, tav. I; *CII*, 3° suppl., n. 308-9, tav. V; GERHARD, *ES*, V, p. 93-95; tav. 77; BELLUCCI, *Guida*, cit., p. 149, n. 303.

70 - Lucerna in bronzo (inv. com. n. 587; inv. Bell. n. 1237; Cat. 1886 n. 1080). Dai dintorni di Porano (1876). Alt. m. 043. Patina verde chiaro, tendente all'azzurro. La base è costituita da tre zampe terminanti in zoccoli di capride; fra le zampe, nel punto di attacco del fusto, tre foglie. Il fusto tortile regge la parte superiore costituita da una lastra approssimativamente quadrata, ma coi lati curvi, concavi, incavata nel centro a formare la bacinella circolare, poco profonda. Ai quattro angoli della lastra sono quattro piccole valve di conchiglia a rilievo. (*tav. LXXXIII*)

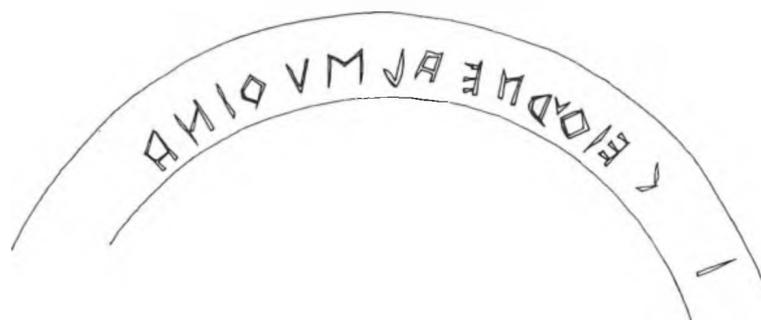
Intorno alla bacinella corre un'iscrizione, ad andamento circolare, profondamente incisa, (altezza delle lettere mm. 6-10) (*tav. LXXXIII*):

*cedurnial sudina*

Le lettere sono molto irregolari e mal tracciate, probabilmente a causa della difficoltà di inciderle nello spazio a disposizione. La lettura *ceidurnal sudina* in *NS* e *CII* è errata.

NS, 1876, pag. 53; *CII*, 3° suppl., n. 390b; BELLUCCI, *Guida*, cit. pag. 150, n. 310.

71 - Grande bacile in bronzo (inv. com. n. 867; inve. Bell. n. 1241; Cat. 2886, n. 1081). Dai dintorni di Porano (1876). Diametro m. 0,37; alt. m. 0,14. Patina verde, irregolare. Di forma emisferica, con orlo a fascia orizzontale e piede a basso echino lavorato a parte e riportato, con alcune linee concentriche rilevate nella parte inferiore (*tav. LXXXIII*). Sull'orlo è profondamente incisa un'iscrizione etrusca (alt. delle lettere mm. 9-12) (*tav. LXXXIII*):

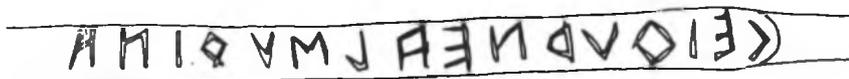


ceidurnal sudina

NS 1876, p. 53; *CII*, 3° suppl., n. 309c; BELLUCCI, *Guida*, cit., pag. 149, n. 309.

72 - *Oinochoe* in lamina in bronzo (inv. com. n. 854; inv. Bell. n. 1240; Cat. 1886 n. 1085). Dai dintorni di Porano (1876). Alt. m. 0,33. Patina verde, irregolare. A larga imboccatura con becco rialzato, obliquo, e fondo piano. L'ansa, di bronzo fuso, a grossa verga, forma un largo occhiello, rialzato sul bordo del recipiente. L'attacco inferiore è foggiate a foglia lanceolata (*tav. LXXXII*).

Sul dorso del manico corre un'iscrizione etrusca, profondamente incisa (alt. delle lettere mm. 7-11) (*tav. LXXXII*)



ceidurnal sudina

NS 1876, p. 53; *CII*, 3° suppl., n. 309c; BELLUCCI, *Guida, cit.*, pag. 149, n. 309.

73 -Patera in bronzo, con manico figurato (inv. com. n. 856; inv. Bell. n. 1238; Cat. 1886 n. 1034). Dai dintorni di Porano (1876). Alt. m. 0,36; diam. 0,21. Patina verde, tendente all'azzurro. Orlo piatto leggermente rovesciato sul bordo, lungo il quale corre un giro di perline. Il manico, fermato alla parte posteriore della patera per mezzo di una foglia lanceolata ornata di profondi solchi, è costituito da una figurina femminile alata, nuda, con armille ai polsi, collana e calzari. La figurina è stante su una base triangolare: la mano sinistra è appoggiata all'anca, la destra scende lungo il corpo e regge un oggetto circolare (forse uno specchio? (*tav. LXXXIV*). Sotto la base triangolare è saldato un anello, in cui è infilato un altro anello, mobile. Sul bordo della patera è incisa profondamente un'iscrizione etrusca ad andamento curveggiante (altezza delle lettere mm. 7-9) (*tav. LXXXIV*):



ceidurneal sudina

NS 1876, pag. 53; *CII*, 3° suppl., n. 309d; BELLUCCI, *Guida, cit.*, pag. 149, n. 307.

Il gentilizio *cedurna* è già noto a Orvieto (*CIE*, 5074, 5075). A Chiusi ci è nota la forma femminile *cedurnei* (*CIE*, 525). Per questo gentilizio si veda SCHULZE, *ZGLE*, p. 268.

Si noti nelle nostre iscrizioni la oscillazione fra la forma del genitivo *ceidurneal* (nn. 1, 3, 4, 5) e la forma *cedurnial* (n. 2).

74 - Benché già pubblicata dal Gamurrini nell'appendice al *CII*, mi pare opportuno dare una documentazione più completa anche della seguente iscrizione, conservata nel Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria a Perugia e proveniente dalla collezione Guardabassi.

Il Gamurrini dà l'iscrizione come proveniente da Orvieto, ma nell'inventario della collezione Guardabassi non vi è alcuna indicazione: la provenienza orvietana appare in ogni modo probabile.

Colino (?) in bronzo (inv. com. n. 616). Diametro m. 0,197. Patina verde, lucida. Mancante della parte centrale con i fori, (che era lavorata a parte) e ripiegato su se stesso. Sul bordo, aggettante verso l'interno, una fila di perline limitata da due linee a rilievo e una stretta fascia di ovoli. Sulla superficie

esterna presenta un'alta fascia decorata di baccellature e fiori di loto limitata da un'altra fila di perline fiancheggiate da due linee a rilievo. Segue una zona priva di decorazione; manca la parte centrale.

All'interno, presso la parte centrale mancante, è profondamente incisa un'iscrizione in una riga (altezza delle lettere mm. 5-6) (*tav. LXXXIV*):

ΛΑΝΘΑΛΑΝΙΟΥΜ



śudina larcnas

GAMURRINI, G. F., *Appendice al CII*, n. 645.

Per il gentilizio *larcna* si veda SCHULZE, *ZGLE*, p. 83 e RIX, *Cognomen*, p. 295.

ANNA E. FERUGLIO

POLIMARTIUM

75 - CIE 5634 (= TLE 280)

La Dott. Paola Baglione, che ha scritto, come tesi di laurea in Etruscologia e Antichità Italiche presso l'Università di Roma, una monografia su Bomarzo e il suo territorio, di imminente pubblicazione, è riuscita a individuare, tra le carte del Camerlengato accedute all'Archivio di Stato di Roma, un disegno del perduto coperchio di sarcofago, recante l'iscrizione sopra ricordata. Aderendo ad un cortese e gradito invito della Dott. Baglione, dò in questa sede una prima notizia della scoperta, limitando il mio commento ai dati epigrafici.

Il disegno testé ritrovato consente una conoscenza del monumento senza confronto più vasta e approfondita di quella che poteva ricavarsi dagli scarni e incidentali cenni di S. Campanari e F. Orioli, che videro il coperchio a Roma verso il 1850 presso l'antiquario Basseggio (bibl. in *CIE*, *ad loc.*, e in R. LAMBRECHTS, *Essai sur les magistratures des républiques étrusques*, Bruxelles-Rome, 1959, p. 39). Si tratta di un normale coperchio con figura del defunto semieretta, non di « un'urna bisoma », come affermava il Campanari, tratto in inganno evidentemente dal numero delle iscrizioni. Queste sono tre: *a*) di tre righe, sul fianco destro del coperchio, in corrispondenza del cuscino; *b*) di un riga, sul lato anteriore del coperchio, in corrispondenza del margine della coperta; *c*) di due righe, sul corpo della figura del defunto, trasversalmente in corrispondenza del petto e dell'addome lasciati scoperti dal mantello (*tav. LXXXV*).

L'iscrizione *a*) è quella meglio conservata, poiché si legge nel disegno con chiarezza.

lucatru . laris / arnθal . ril XXXII / zilaxnce avil ×I

L'ultima riga è l'unica riportata dai primi editori, che citano l'iscrizione soltanto a proposito della forma *zilaχnce*. Il Campanari segna un punto tra *avil* e le ultime due lettere, di cui trascrive tipograficamente la prima con una S, pur non esitando a interpretare l'espressione come «an(norum) VI». Ma si veda alla *c*). Nel nostro disegno la penultima lettera ha la forma di un sigma a quattro tratti curveggianti, assai diverso dal sigma di *laris*. La lettura *sv* [---], proposta da W. Deecke ed accolta nei *TLE* e nel *CIE*, cade dinanzi a questo disegno, che non mostra traccia di eventuali lettere successive. D'altra parte è da respingere anche la lettura *avils I*, poiché *avils* non è mai usato al singolare, né ha senso specificare la durata di una magistratura se questa è annuale. La penultima lettera non può che essere un segno numerale. Quando Orioli parla di «un certo Lucatrio, significatoci morto d'anni 32», si riferisce evidentemente alle righe 1 e 2.

L'iscrizione *b*) è disegnata con molte incertezze ed errori, evidentemente a causa del cattivo stato di conservazione. Ad un attento esame si riconosce però con certezza che il testo ripete sostanzialmente le righe 1 e 2 di *a*).

lucatrus · laris · arndal · r(il) XXXII · ×

Il gentilizio esibisce la desinenza *-s*, omessa in *a*). La seconda parte del testo, contenente l'indicazione dell'età, è di lettura disperata. L'ultima lettera sembra una *s*, ma forse in realtà è da leggere *l(u)pu*.

L'iscrizione *c*) ripete la terza riga di *a*), e quindi va considerata la prosecuzione di *b*). La lettura è anche in questo caso difficile.

zilaχnce / avil VI

La penultima lettera, intesa dal disegnatore come una A, è certamente il numerale Λ, poiché altrimenti è inspiegabile la già citata traduzione del Campanari «an(norum) VI». Questo studioso, premesso che l'epigrafe «leggesi ripetuta due volte in sul coperchio insieme ad altra epigrafe», ha dato la copia tipografica della terza riga di *a*), ma nella traduzione si è attenuto, per i numerali, a quanto vedeva in *c*), poiché evidentemente il luogo corrispondente di *a*) doveva essere corrotto.

Possiamo quindi concludere che abbiamo due testi, *a*) e *b*) + *c*), praticamente identici, l'uno inciso sulla fronte, l'altro su un lato del coperchio. Casi analoghi non mancano (v. ad es. *CIE* 5843, da Musarna), e possono spiegarsi o con un intervento a posteriori, con cui si è voluto riparare, una volta collocato il sarcofago nell'ipogeo, al non previsto occultamento dell'epigrafe, oppure con la preoccupazione di assicurare comunque, a priori, la piena visibilità della stessa. In questa seconda ipotesi, che stimo come la più probabile, potremmo suddividere le iscrizioni su sarcofago in tre categorie, a seconda della posizione sul monumento: 1. con iscrizione sulla fronte; 2. con iscrizione su uno dei lati (es. *CIE* 5649-51, 5719, 5723, 5728, 5871); 3. con doppia iscrizione, sulla fronte e su un lato.

La formula onomastica del defunto mostra la posposizione del gentilizio al prenome, come si verifica in poco più di un quarto dei titoli di Bomarzo. Il gentilizio *Lucatru(s)* è un hapax, derivato dal Vornamengentile *Luc(i)e* (es. Bolsena: *CIE* 5192; Tarquinia: *CIE* 5528, 5573) mediante il suffisso onomastico *-tru* (DE SIMONE, *Entlehnungen*, II, p. 130), che sembra saldarsi a preferenza su basi fem-

minili: *Lemnitru* (Ferento, CIE 5643), *Tetatrus* (< **Tet(ī)a*: Norchia, CIE 5872), *Ap(i)atrus* (< **Apia*: Tarquinia, TLE 122, 136, 138), nonché il fal. *Zeruatronia* (GIACOMELLI, *La lingua falisca, cit.*, p. 219), il lat. *Gallatronius*, ecc.

Rispetto alle iscrizioni magistratuali finora note, eccezionale è l'uso del complemento di durata, *avil VI*, in rapporto allo zilacato, in luogo dell'avverbio numerale corrispondente. Ciò probabilmente vuol significare che il nostro personaggio fu *zilaθ* non soltanto sei volte, ma sei volte di seguito, per la durata di sei anni. Un caso analogo è offerto a Tuscania da CIE 5696 = TLE 182, se il testo è da restituire, dopo il patronimico del defunto, con [*avils*] *XI zilaxce* (la lacuna non è registrata nel CIE, ma risulta dal disegno che è la nostra migliore fonte di conoscenza del perduto monumento). Questo membro della gens dei Vipinana è stato per ben undici volte *zilaθ*. Interessante anche il dato che si ricava circa l'età richiesta per l'accesso allo zilacato. Poiché il nostro è morto a 32 anni, la sua prima elezione è avvenuta a 26-27 anni. Sempre a Vulci sappiamo di un magistrato morto a 25 anni, mentre ricopriva per la quarta volta lo zilacato, avendo le funzioni di *purθ* (TLE² 325, cfr. M. CRISTOFANI, in *St. Etr.* XXXV, 1967, p. 614). L'età media tuttavia doveva essere più alta, sulla trentina (LAM-BRECHTS, *op. cit.*, p. 97).

Importante infine la possibilità di precisare, in base alla tipologia del coperchio, la data della magistratura di *Laris Luvcatrus*. Poiché questa è certamente posteriore alla metà del III secolo, si apre il problema di una eventuale connessione tra l'autonomia di Bomarzo, attestata dall'iscrizione di cui si discorre, e l'ingresso dello stato volsiniese nell'orbita romana, che ebbe il suo tragico epilogo nella guerra del 265-264 a. C.

GIOVANNI COLONNA

TARQUINII

76 - NRIE 783

Specchio di bronzo inciso (alt., con codolo, cm. 22,8; diam. cm. 16,5); vi è raffigurato Castore che lega Amico ad un albero; seduto sulla destra assiste alla scena Polluce. La raffigurazione è racchiusa da un tralcio d'edera. Lo specchio si può datare alla fine del IV sec. inizi III a. C. (*tav. LXXXVII*).

Pubblicato da GER., *E. S.*, V, tav. 91,2 è ricordato da M. PALLOTTINO, in *Mon. Ant. Linc.* XXXVI, 1937, col. 495, nota 1, da L. MARCHESE, in *St. Etr.* XVIII, 1944, p. 54, p. 80 oltre che in NRIE 783. Fino ad ora gli studiosi si sono basati sulla tavola del Gerhard, per cui hanno riportato i soli nomi *pultuke*, fra la testa di Polluce e quella di Amico, e *amuke*, lungo la gamba destra di Amico, mentre da un attento esame dello specchio, da noi fatto al Museo Nazionale di Tarquinia dove esso è conservato (n. inv. RC 5207), si è potuto individuare il nome di *kastur*, fra la cornice e il gluteo destro di Castore. Purtroppo i ritocchi sullo specchio rendono in fotografia poco leggibile l'iscrizione.

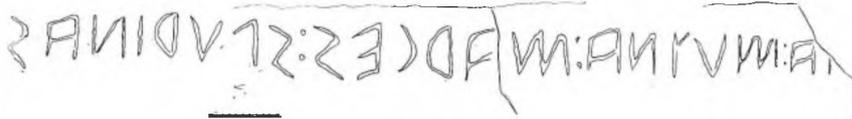
Questa nuova attestazione di *kastur* va così ad aggiungersi a quelle raccolte da C. DE SIMONE, *Die Griechischen Entlehnungen im Etruskischen*, I, Wiesbaden, 1968, p. 40 sgg.

MARISTELLA PANDOLFINI

BLERA

77 - *St. Etr.* XXXIX, 1971, p. 338 sg.

L'iscrizione è stata fortunatamente recuperata nel corso del 1971 e si trova attualmente, rotta in più pezzi, nei depositi del Museo di Tarquinia. Ne posso quindi fornire l'apografo (gentilmente preso per me dalla Dott. Maristella Pandolfini), correggendo la lettura come segue

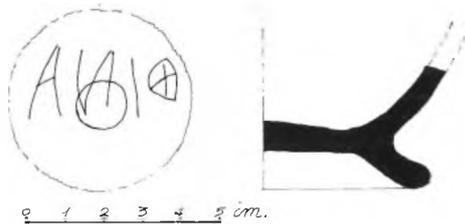


ta : mutna : marces : spurinas

SAN GIOVENALE

78 - *NS* 1960, p. 25, n. 24.

L'iscrizione viene dalla medesima tomba a tumulo P 6, databile ai primi decenni del VI secolo, che ha dato l'iscrizione pubblicata sopra al n. 29. È graffita sotto il fondo di un vaso di bucchero con piede ad anello del diametro di m. 0,085, di forma chiusa non precisabile (n. inv. dello scavo P6:50). Corre in direzione trasversale da destra verso sinistra, con lettere di altezza crescente da mm. 11 a mm. 18, graffite con punta sottile ed incerta. La lettura è (*tav.* LXXXV):



0 1 2 3 4 5 cm.

θina

Nel facsimile tipografico dato in *N. S.* è aggiunta una quinta lettera a forma di X, che in effetti è inesistente (alcune casuali solcature del coccio possono averla suggerita). La stessa parola compare, in contesto, su olle di impasto rosso ceretano del VII secolo (*supra*, nn. 32 e 33), isolata sull'ansa di un'anfora vinaria del V-IV secolo da Populonia (A. MINTO, in *Mon. Ant. Linc.* XXXIV, 1931, col. 372, fig. 35). Non v'è dubbio che si tratti di un nome di vaso, riferito ad una forma che forse già nel nostro caso potrebbe essere stato un'anfora. Per la discussione del problema si veda al n. 32. Si può aggiungere qui che l'uso del nome a titolo isolato, come appare nel nostro caso e in quello dell'iscrizione di Populonia, autorizza il sospetto che esso in realtà designi non più il vaso, ma una eventuale misura di capacità da esso denominata. In tal caso non mancherebbero confronti nell'epigrafia greca arcaica (M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, I, Roma 1967, p. 242 sg.).

GIOVANNI COLONNA

Viterbo (SORRINA?)

79 - Nel fascicolo 5-6 (1971) della pubblicazione *Tuscia archeologica* viene data notizia del recupero di una ciotola etrusca a vernice nera (III-II sec. a. C.) frammentaria avvenuto in una tomba, già scavata dai clandestini in località Piello (alle porte di Viterbo). All'interno della ciotola è graffito il nome (*art. cit.*, p. 12):

cilnia

Cilnia va connesso con *kilna / kilnei* (Arezzo, CIE 408, 409) cui si aggiunge il suffisso *-ie (-io- italico)*, attestato in un'iscrizione di Sovana (CIE 5221: *eca šuθi laθi/al cilnia*), probabilmente da interpretare *eca šuθi la(r)θial cilnia(l)*.

MAURO CRISTOFANI

CAERE

80 - *St. Etr.* XXX, 1962, p. 294, n. 2, tav. XXII, 1 (= TLE² 864).

Nella fotografia pubblicata si distingue chiaramente, dopo il *theta*, un'asta verticale, non riportata nell'apografo. Attualmente, dopo il consolidamento con gesso del gruppo di frammenti, rimane visibile solo la parte inferiore dell'asta. Il vaso, cui appartenenza questa antichissima iscrizione (cfr. G. COLONNA, in *Mél.*, LXXXII 1970, p. 657 sg., nota 2), è certamente un'olla di impasto rosso del medesimo tipo dei due esemplari iscritti pubblicati, o ricordati, ai nn. 32-33. La decorazione incisa è di regola assente sui vasi di questa forma: nel caso in discorso i due pesci affrontati e capovolti sembrano essere stati disegnati della stessa mano che tracciò l'iscrizione. Poiché la lacuna tra l'asta dianzi riconosciuta e la *m* successiva, di cui restano le estremità delle traverse, corrisponde allo spazio di due lettere, propongo la seguente integrazione e interpretazione (*tav. LXXXV*):

mi titelas θi[na] <mla> m[l]ax mlakas

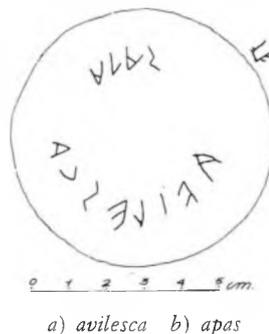
Il prenome *Titelas* (gen.) è il corrispondente femminile di *Titele* o *Title*, un derivato, forse di carattere diminutivo, da *Tite* (C. DE SIMONE, *Entlehnungen*, II, p. 223, nota 49). Per il suffisso *-la* cfr. *Ranθula*, *Cavla*, *Larula* (*ibid.*, p. 118), nonché il gent. *Ramaitela(s)* (Orvieto, *St. Etr.* XXXIV, 1966, p. 142 sg.). *Murila* è invece un prestito dal greco ed è maschile (*ibid.*, p. 232 sg.).

Il vaso è stato offerto ad una donna. Da notare che il prenome *Tita* ricorre anche nell'altra iscrizione vascolare del medesimo corredo, per quanto in un contesto che rimane oscuro (*luea mi tita*).

81 - TLE 67

L'iscrizione graffita sotto il piede della *kylix* firmata da Hieron della collezione A. Castellani (Museo di Villa Giulia, n. inv. 50396) era nota finora soltanto attraverso la copia tipografica pubblicata da H. Brunn nel *Bull. Inst.* 1865, p. 218 (manca nel CII). La trascrizione datane nei TLE è inesatta, poiché si tratta

in realtà di due iscrizioni (oltre ad un contrassegno mercantile graffito al margine della fascia verniciata), distinte una dall'altra e scritte da mani diverse (tav. LXXII).



Le lettere di *a*) sono più grandi e più distanziate tra loro che non quelle di *b*). Le *a* hanno la traversa ascendente, la *e* ha le traverse inclinate ma è priva di coda, la *c* è più piccola delle altre lettere. L'iscrizione *a*) potrebbe essere stata apposta dal proprietario del vaso (o chi per lui), mentre l'appellativo *b*), « del padre », è forse stato aggiunto dalla pietà filiale al momento dell'inclusione dell'oggetto nel corredo funerario. L'interesse del cimelio sta nell'essere esattamente datato al 480 a. C. circa (cfr. W. HELBIG - H. SPEIER, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom*, III, Tübingen 1969, p. 666, n. 2741). Ciò è importante sia per l'apparire della formula possessiva con il dimostrativo in luogo di *mi*, sia per la fonetica del prenome *Avile*. La forma « sincopata » *Avle* è graffita su una kalpis del pittore dei Niobidi da Capua, datata al 460 a. C. (A. A. PEREDOLSKAIA, *Vasi attici a figure rosse dell'Ermitage*, Leningrado 1967 (in russo), p. 155, n. 177, tav. CLXXVII, 11), ed è inoltre dipinta prima della cottura sulla nota coppa Rodin, che copia un modello attico degli anni 470-460 (BEAZLEY, *E.V.P.*, p. 25 sgg.; J. HEURGON, in *Mél. J. Carcopino*, Paris 1966, p. 515 sgg.). Pare dunque di poter concludere che l'annullamento della vocale interna comincia ad essere registrato, nel caso di *Avile*, nel secondo quarto del V secolo (cfr. DE SIMONE, *Entlehnungen*, II, p. 57 sg.).

Aggiungo in bozze che in P. MINGAZZINI, *Vasi della collezione Castellani*, II, Roma, 1971, p. 29 sgg., il vaso è datato al 500-490 a. C., e forse al 500-495. L'apografo è dato a tav. D, 3.

CAPENA

82 - NS 1927, p. 370 sg. (= TLE 25).

Ho potuto rintracciare nei magazzini del Museo di Villa Giulia, con l'aiuto del Sig. U. Calace, il vaso recante l'iscrizione sopra citata (n. inv. 55564), recuperato a Fiano Romano come proveniente dalle vicine necropoli capenati. Non si data al VI o V secolo a. C., come affermò il primo editore ed è stato poi ripetuto da tutti coloro che se ne sono occupati (bibl. in GIACOMELLI, *La lingua falisca cit.*, p. 268, n. XXXVI), ma alla prima metà del VII secolo. Si tratta di un'anforetta

di impasto bruno del tipo globulare tozzo, con base appena distinta, corpo decorato, in luogo del comune motivo a spirali, da uno zig-zag trilineare inciso a stecca (alt. 0,10, diam. base 0,043, diam. max. 0,11, diam. bocca 0,063). La forma è quella delle anforette a spirali più antiche (tipo A della mia classificazione in *Mél.*, 82, 1970, p. 641 sgg.), datate al periodo 725-675 a. C. (tav. LXXXVI). Il tipo con motivo a zig-zag ne costituisce una variante, finora non studiata in dettaglio, documentata a Veio (*Op. Arch.* VII, 1952, tav. XX, 13 = *CVA, Mus. Pigorini*, Veio, p. 7, tav. V, 9; *NS* 1970, p. 257, n. 6, fig. 44; M. CRISTOFANI, *Le tombe di Monte Michele*, Firenze, 1969, p. 49, n. 2, fig. 25, tav. XXV, 4), a Narce (E. HALL DOHAN, *Italic Tomb-groups*, Philadelphia, 1942, elenco a p. 48, n. 11), a Falerii (Montarano, T. 35; Museo V. Giulia, n. inv. 3356) e nel Lazio (a Roma: H. MÜLLER-KARPE, *Zur Stadtwerdung Roms*, Heidelberg, 1962, tavv. 40, n. 24, 42 A, n. 12; a Marino: P. G. GIEROW, *The Iron Age Culture of Latium*, I, p. 247 sgg., fig. 78, 3 e 7; II, 1, p. 248 sgg., fig. 143, 4-5). Il vaso si può pertanto definire in senso lato di produzione locale.

L'iscrizione, incisa dopo la cottura, sembra essere un poco più recente del vaso (tav. LXXXVI). Per la presenza del sigma retrogrado, della *t* e della *a* con la traversa discendente, della *u* a forma di V, della *r* con la coda, l'iscrizione trova piena corrispondenza con le iscrizioni ceretane datate verso il 660-650 a. C. (COLONNA, in *Mél. cit.*, p. 654 sgg., fig. 7). I confronti migliori sono proprio con gli argenti Regolini-Galassi e Bernardini, mentre eccezionale resta la scrittura non continua né interpunta, ma con spaziature che apparentemente isolano le singole parole (*tulate tulas urate*). È questo il più antico documento epigrafico non soltanto di Capena, ma di tutta l'area veiente-capenate-falisca. La sua apparizione a Capena si situa in quel particolare momento storico, che vide l'esplosione del fenomeno orientalizzante da Caere in direzione di Praeneste: in un certo senso questo umile vasetto è l'equivalente, sul piano epigrafico, dello splendido bacino bronzeo con i leoni dalla città (W. L. BROWN, *The Etruscan Lion*, Oxford 1960, p. 9 sgg., tav. V, a), strettamente imparentato ai bronzi ceriti e prenestini di stile nord-siriaco. L'etruscità del testo è stata negata da V. Pisani (bibl. in GIACOMELLI, *op. e l. cit.*), probabilmente a torto, ma comunque ciò non sposta i termini del problema, poiché l'alfabeto è indiscutibilmente etrusco ed anzi ceretano.

GIOVANNI COLONNA

NOLA

83 - CII 2604 f

Stamnos attico a figure rosse. In A/ Zeus ed Atena; in B/ tre giovani ammantati. Attribuito dal BEAZLEY, *ARV²*, p. 498, n. 6, al Pittore di Deepdene è databile agli ultimi decenni del V sec. a. C. Oggi conservato a Parigi, Museo del Louvre, G 188 bis. Il vaso è pubblicato in *CVA*, Paris, Louvre, III, I c, tav. 22, 3, 5, dove è detto provenire da Nola, notizia questa attendibile dal momento che conosciamo iscrizioni che presentano il sigma a quattro tratti provenienti dalla Campania e in particolare da Nola (cfr. CRISTOFANI in *St. Etr.* XXXV, 1967 p. 167). Contrariamente a quanto riportato nel CII 'sub pede ollae', l'iscrizione è graffita, con *ductus* sinistrorso, all'interno del labbro:

G 433 bis

AMIOVJ

suθina

84 - Vorrei qui di seguito segnalare che il vaso citato da E. POTTIER, *Vases antiques du Louvre*, Paris 1922, p. 289, G 535 e già compreso nell'elenco del Cristofani in *St. Etr., cit.*, con provenienza Campania si può forse ugualmente ascrivere a Nola o per lo meno al suo territorio, come dice il Pottier. Si tratta di una *pelike* attica a figure rosse attribuita dal BEAZLEY, *op. cit.*, p. 1067, n. 9 al Pittore di Barclay, databile nella seconda metà del V sec. a. C., con raffigurato in A/ Bellerofonte su Pegaso che combatte la chimera; in B/ tre giovani ammantati.

In A/, nel campo dipinto, è graffito, con *ductus* sinistrorso,

G 535

V J

su

probabile inizio della parola *suθina*

ORIGINIS INCERTAE

85 - Specchio bronzo inciso (alt. col manico cm. 23,8) del Kranzspiegelgruppe, conservato negli Staatliche Museen di Berlino-Charlottenburg (n. inv. 30219, 913). Vi sono raffigurati, ai lati, due giovani nudi seduti, Laran e Apollo, al centro Turan stante e in secondo piano Minerva. Lo specchio, databile al III sec. a. C., è quasi identico a GERHARD, *ES*, LIX, 2, conservato nel Museo di Villa Giulia (n. inv. 24894).

Sul bordo esterno sono chiaramente leggibili, da destra a sinistra, i nomi, ciascuno compreso fra due punti, (*tav. LXXXVII*): :*laran*: :*turan*: :*menerva*: :*aplu*:. Il pezzo è pubblicato in U. GEHRIG-A. GREIFENHAGEN-N. KUNISCH, *Führer durch die Antikenabteilung*, Berlin 1968, p. 97, dove sono riportate, con delle inesattezze, le iscrizioni (LARAN, TUDAN, MENREA, APLU).

86 - CII 2604 e

Pelike attica a figure rosse. In A/ partenza di un guerriero in B/ Nettuno fra due figure femminili. Attribuita dal BEAZLEY, *op. cit.*, p. 604, n. 48, al Pittore dei Niobidi è databile nel secondo venticinquennio del V sec. a. C. Attualmente è conservata a Parigi, Museo del Louvre, G 431.

Nel CII, dove è genericamente detto 'in vase, ex collectione Campana' non sono indicati la serie e il numero dei *Cataloghi del Museo Campana*, Roma, 1858, ma dalla riproduzione in caratteri tipografici della iscrizione si può arguire che si tratta dalla serie IV-VII n. 45. Questo vaso lo troviamo pubblicato in *CVA, Paris, Louvre*, III, I, d, tav. 42, 5, 7, 9, 11 da dove ho ricavato l'apografo. L'iscrizione è graffita, con *ductus* sinistrorso, all'interno del labbro:

ϙ 434

σθίνα

Sebbene dalla fotografia in *CVA* sembri che l'ultima lettera abbia la forma V, basandomi sulle attestazioni concordi delle precedenti pubblicazioni propendo per la lettura *a*.

87 - CII 2604 g

Stamnos attico a figure rosse. In A/ simposio; in B/ *komos*. Attribuito dal BEAZLEY, *op. cit.*, p. 1070, n. 2, al Pittore del Banchetto del Louvre, è databile intorno alla metà del V sec. a.C. Oggi conservato a Parigi, Museo del Louvre, G. 415.

Mentre la descrizione del vaso in G. P. CAMPANA, *Cataloghi del Museo Campana*, Roma, 1858, serie IV-VII, n. 68, corrisponde esattamente a quella in *CVA, Paris, Louvre* III, I, d, tav. 20,3-6,8, il facsimile σνθιν riportato nei *Cataloghi*, e da qui ripreso dal Fabretti, CII 2604 g, differisce sostanzialmente da quello ricavabile dalla fotografia in *CVA, cit.*; li accomuna solo l'*n* retrograda

ϙ 415

σθιν(α)

L'iscrizione è graffita, con *ductus* sinistrorso, all'interno del labbro. Un nuovo esempio di iscrizione che presenta il sigma a quattro tratti si viene così ad aggiungere all'elenco in *St. Etr.* XXXV, 1967, p. 165 sgg.

88 - Va segnalato inoltre che su un'anfora panatenaica conservata a Parigi, Museo del Louvre, F 277, attribuita dal BEAZLEY, *op. cit.*, p. 404, n. 15, al Pittore di Kleophrades, databile agli inizi del V sec. a.C., ricorre nuovamente, graffita con *ductus* sinistrorso, sul campo dipinto l'iscrizione:

F 277

suθina

Il vaso è pubblicato in *CVA, Paris, Louvre* II, H g, tav. 3, 1, 3-5 oltre che da E. POTTIER, *Vases antiques du Louvre*, II, Paris 1901, p. 122, F 277, da dove ho ricavato l'apografo.

MARISTELLA PANDOLFINI

PARTE III

(Note e commenti)

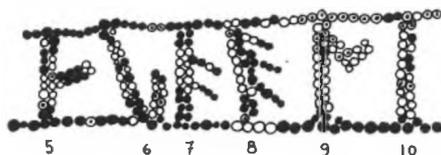
CLUSIUM

89 - In un recente articolo (in *Mél.* LXXXIII, 1971, p. 9 sgg.) J. Heurgon ha ripreso in esame l'iscrizione della fibula di Chiusi, ora al Louvre; utilizzando anche l'analisi microscopica, che gli ha permesso di individuare le tracce di alcuni dei granuli caduti, l'A. giunge a una nuova lettura dell'epigrafe: *mi arad̄ia velavešnas zamad̄i manurke mrevenike* (ovvero *manurke-m revenike*) *tursikina*, ipotizzando una voce verbale (*m*)*revenike*, altrove non testimoniata, con il significato « *caelavit* ». Pur nel completo accordo sulla ricostruzione della seconda parte dell'iscrizione, fino ad oggi assai discussa, mi pare sussistano taluni dubbi sulla integrazione delle lettere n. 5-6 (numerazione Heurgon), restituite rispettivamente in *r* e *e*; questa lettura infatti implica difficoltà di vario ordine: in primo luogo, nell'ipotesi di una forma *manurke-m*, il tipo di coordinazione, noto in etrusco recente, sarebbe del tutto isolata e difficilmente inseribile nel formulario arcaico, come riconosce d'altronde l'A. stesso; in secondo luogo, nell'ipotesi cui l'A. sembra più incline (cioè una lettura *mrevenike*), il singolarissimo gruppo iniziale *mr-*, attestato in etr. rec. come esito particolare originato dall'incontro di *-mn-* in parole di prestito greco, ma mai all'inizio, rimarrebbe in quest'epoca del tutto isolato e sarebbe solo in parte giustificato dall'ipotesi *mr* < **mur-*, sull'esempio di *mλαχ* < **mulaχ*.

Se confrontiamo la struttura della frase con quella di epigrafi funerarie, un poco più recenti, dall'Etruria settentrionale (nei cui ambito, per le caratteristiche paleografiche, sembra corretto inserire anche la nostra iscrizione), ad es. *TLE* 386, da Volterra a, *TLE* 407, da Pomarance, ovvero l'ansa bronzea da S. Feliciano, *TLE* 622 (V-IV sec. a.C.: *eca kavdas axuias versie/avle numnas turke* riscontriamo un immediato parallelo e una integrazione della parola *m x x venike* con *mulvenike* appare ovvia.

L'A. tuttavia dice che, pur avendo preso in considerazione tale possibilità, l'ha poi abbandonata per le seguenti ragioni: I) sarebbe impossibile vedere

nella lettera n. 5 una Y; II) il verbo *mulvenike*, corrispondendo al gr. ἀνέθηκε indicherebbe la dedica al dio o al defunto, e un'interpretazione del genere non avrebbe senso nell'oggetto in esame, in cui la particolare tecnica con cui è ottenuta l'iscrizione implica una sua esecuzione contemporanea alla creazione della fibula. Mi pare tuttavia che tale affermazione debba essere accolta almeno con cautela, in quanto il problema è verosimilmente più complesso e va forse posto in connessione con quello relativo ai piattelli tipo «*spurinas*», dedicati anch'essi, secondo una recente, convincente ipotesi a dei o defunti e indubbiamente eseguiti per l'occasione; e l'argomento della maggior preziosità di una offerta rispetto all'altra non mi pare motivo sufficiente per respingere il parallelo.



Ma anche l'argomento paleografico, addotto dall'A. contro la lettura *ul* non appare determinante; la lettura *e* è assai meno giustificata di una lettura *e*: non esiste infatti nessuna traccia apparente della stanghetta superiore nè dei tratti intermedi delle due inferiori (anche se: «*on entrevoit des traces de soudure des barres sup. et inf.*»); le due coppie di globetti, di cui si conservano tracce sicure, sono invece allineati secondo una direttrice obliqua che può agevolmente essere interpretata come la barretta di un *l* che si inserisce in maniera soddisfacente nel sistema degli elementi conservati della linea inferiore. Similmente non necessaria mi pare la ricostruzione della curva dell'occhiello del *r*, che troverebbe la sua giustificazione solo nel basso punto d'innesto del tratto obliquo della lettera. Se è vero che una *u* integrata in questo punto si differenzia nettamente da quella di *tursikina*, si osservi comunque che una notevole oscillazione nella forma delle lettere si riscontra anche in altre parti dell'iscrizione (ad es. tra la *n* di *Velavešnaš* e quella di *tursikina*, tra il *k* di *manurke* e quello di *enike*), e non stupisce certamente l'associazione, in quest'epoca, delle forme Υ e Υ (cfr. ad es. *TLE* 865, *TLE* 940); infine, dalla fotografia, l'obliquità del tratto destro risulta lievemente maggiore di quanto non appaia nel disegno

Per quanto riguarda l'esegesi dell'iscrizione, oltre a quella fondata sui confronti citati sopra (in particolare con l'ansa del simpulum bronzeo di S. Feliciano, di struttura pressoché identica), altre interpretazioni sono forse possibili; se è verosimile che nella fibula sia menzionato il nome del fabbricante (per la potente suggestione del richiamo alla fibula di Manios), si può prospettare un'altra ipotesi per il confronto con una fibula aurea da Vulci, databile verso la fine del VII sec. a. C. (*TLE* 338: *mi mamerces artesi*), che forse va tenuta in maggior considerazione, dove si menziona probabilmente l'artefice (*mamerce*) e il destinatario dell'oggetto, come appunto nella fibula di Manios («*Manio mi fece per Numasio*», «*Io (opera?) di Mamerce per Arte*»), l'artigiano della fibula chiusina potrebbe essere individuato in Aranθ Velavešna. Accettando *mulvenike* per il troppo singolare (*m*)*revenike*, fatto questo che, come si è visto appare giustificato anche da un punto di vista epigrafico, nella prima parte

dell'iscrizione si avrebbe la denominazione dell'artefice della fibula, nella seconda la menzione del dedicante; la dedica può essere fatta a una divinità come a un altro uomo, il cui nome non è espressamente menzionato.

ADRIANO MAGGIANI

CLUSIUM e ORVIETO

90 - 1) CIE 3235 (= TLE 480)

91 - 2) CII 809

92 - 3) CII 809 bis (= TLE 479)

93 - 4) CIE 4970

94 - 5) *St. Etr.* XXX, 1962, p. 145, n. 16

Come già avvertiva E. Fiesel (*AJPb*, 57, 1936, p. 265 sg.) e come recentemente ha ribadito a ragione M. Cristofani (*St. Etr.* XXXIX, 1971, p. 20 sg.), il segno a croce che appare in queste iscrizioni arcaiche chiusine e orvietane non può avere il valore di sibilante che ha nell'Etruria meridionale. Cristofani, che ha discusso il problema a proposito delle lettere impresse sulle tegole di Murlo, tra le quali figura anche il segno a croce, parla di oscillazione grafica e propone di identificare il segno con la lettera *tau*. In verità però il segno è impiegato in chiara opposizione ortografica al *tau* nell'iscrizione CIE 3235 (*mi + esan + eia tarxumenaia*). È opportuno riesaminare singolarmente le varie iscrizioni.

1. La lettura preferibile, anzi l'unica lettura giustificabile, è *mi thesantheia tarxumenaia*, sulla scorta dell'oinochoe di Tragliatella, che reca, tra due figure di donne, la scritta *mi thesaθei* (TLE 74). Le due testimonianze sono complementari (per l'equivalenza della forma con nasale interna e della forma che ne è priva cfr. *Aranθ/Araθ*).

Si tratta di un prenome femminile, di cui l'oinochoe di Tragliatella dà il nominativo (cfr. la scritta accanto alla bambina vicina: *mi velelia*; la migliore trattazione sull'argomento resta quella di F. SLOTTY, in *St. Etr.* XVIII, 1944, p. 172 sgg.), il vaso chisuno dà invece il genitivo arcaico in *-ia*, seguito dal tipico genitivo in *-aia* del gentilizio femminile (C. DE SIMONE, in *St. Etr.* XXXVIII, 1970, p. 118 sgg.).

2. La lettura è certamente *mi θukerus*, poiché la forma **Tuker* non è attestata né foneticamente giustificabile. Il vaso è un calice di bucchero decorato a cilindretto della Bibliothèque Nationale di Parigi, riprodotto anche in GIGLIOLI, *AE*, tav. XLVII, 7.

3. La lettura *mi uneiθas* è preferibile a *mi uneitas*. Il nome è formato sulla base del teonimo *unei-* (cfr. TLE 783) con l'intervento di un suffisso, la cui consonante è di regola aspirata: es. *Ramuθa*, *θuplθa*, *Ca(u)θa*, *Taliθa*, *lautniθa*. I casi di non aspirazione sono rari e dovuti a cause particolari (DE SIMONE, *Entlehnungen*, II, p. 181 sg.). Esiste, è vero, a Chiusi il gentilizio *Unata*, ma la sua origine è diversa (dal gentilizio *Una*) e le sue attestazioni tardissime (cfr. J. HEURGON, in *CRAI*, 1969, p. 544).

4. La lettura è *mi velθurus skanesnas*. Anche se la grafia *velturus* è possibile (DE SIMONE, *op. cit.*, p. 177), sta di fatto che essa è assai rara (es. CII, Suppl. II, 1), pur essendo numerosissime le attestazioni del prenome.

5. La lettura preferibile è *[mi ar]anθia laricenas velχaes*. Non mancano esempi in età arcaica della grafia *Arant* (cfr. anche *supra*, n. 35), ma sono rari e ad Orvieto comunque assenti.

Sembra dunque di poter concludere che il segno a croce a Chiusi, Orvieto e Murlo sia usato con il valore di occlusiva dentale aspirata, e vada quindi trascritto con θ (eventualmente con il segno diacritico + sovrapposto). L'attribuzione di questo valore rende conto anche della forma, altrimenti inspiegabile, del segno. Si tratta infatti di una semplificazione grafica del *theta* crociato (documentato a Chiusi nel VII secolo dall'iscrizione sulla fibula d'oro TLE 489, ristudiata da HEURGON, in *Mél.* LXXXIII, 1971, p. 9 sgg.), semplificazione attuata sopprimendo il circolo esterno. Analogamente nella seconda metà del VII si era affermata, incontrando una ben più larga popolarità, la semplificazione in senso opposto dello stesso segno, consistente nella soppressione della croce interna (sostituita da un punto). Il *theta* puntato, o vuoto, nasce per imitazione di modelli greci e per iniziativa probabilmente di Caere verso il 630 a. C. (G. COLONNA, in *Mél.* LXXXII, 1970, p. 669 sgg.). Il *theta* a croce è una innovazione di Chiusi, sporadicamente recepita ad Orvieto, databile nella prima metà del VI secolo (n. 2) e durata non oltre la fine dello stesso secolo. Essa è stata possibile per il fatto che il segno a croce con valore di sibilante, derivato dal primo dei segni complementari dell'alfabeto greco, è rimasto circoscritto all'Etruria meridionale, trovando la sua attestazione più settentrionale a Bisenzio (TLE 199), ossia ai margini del territorio volsiniese.

La precisazione è interessante per la storia dell'alfabeto in Etruria, poiché addita Chiusi come un centro epigraficamente innovatore. Ciò va tenuto presente nella discussione sulla paternità degli altri elementi che caratterizzano l'alfabeto etrusco settentrionale.

GIOVANNI COLONNA

INDICI

(I numeri corrispondono a quelli delle singole schede)

INDICE DEI COLLABORATORI

Calvani Marini M.	n. 67
Camporeale G.	» 3, 59
Colonna G.	» 12, 14-15, 16-17, 20-29, 31-58, 62, 75, 77-78, 80-82, 90-94
Cristofani M.	» 2, 5, 79
Cristofani Martelli M.	» 4
Dareggi G.	» 6-8, 68
Feruglio A. E.	» 66, 69-74
Graziani P.	» 9-11
Maggiani A.	» 13, 63-65, 89
Nicosia F.	» 1
Pandolfini M.	» 76, 83-88
de Simone C.	» 30
Spadea G.	» 60-61
Torelli M.	» 18-19

INDICE DELLE LOCALITÀ

Ager Caeretanus	n. 49-53
Ager Clusinus	» 5
Ager Faliscus	» 57-58
Arretium	» 3
Artimino	» 1
Blera	» 77
Caere	» 30-48, 80-81
Capena	» 82
Clusium	» 4, 89, 90-94
Ferentium	» 14-15
Gravisca	» 18-19
Nepes	» 55-56
Nola	» 83-84
Norchia	» 22-28
Perusia	» 6-8, 68
Polimartium	» 75
Pontecagnano	» 60-61
Pyrgi	» 54
S. Giovenale	» 29, 78
Sorrina (Viterbo)	» 79
Stabiae	» 59
Suana	» 13
Tarquinius	» 16-17, 76
Tuscania	» 20-21

Volaterrae	n. 2
Volcii	» 12
Volsinii Veteres (Orvieto)	» 9-11, 69-74, 90-94
Originis incertae	» 62-67, 85-88

CONCORDANZE COL CIE E CON I TLE

CIE		TLE	
3235	n. 90	25	n. 82
4970	» 93	67	» 81
5634	» 75	480	» 75
		489	» 89

INDICE LESSICALE

<i>avequs</i> , 14	<i>etan</i> , 5
<i>avil</i> , 75	<i>vel(us)</i> , 4
<i>avilesca</i> , 81	<i>vela</i> , 24
<i>avle</i> , 2	<i>velavesnas</i> , 89
<i>avulnas</i> , 64	<i>velθies</i> , 31
<i>amu</i> (?), 30	<i>velθur</i> , 14
<i>amuke</i> , 76	<i>velθurus</i> , 93
<i>aparies</i> , 34	<i>velχaes</i> , 94
<i>apas</i> , 81	<i>velχai</i> , 42
<i>aplu</i> , 87	<i>velus</i> , 28
<i>]an</i> , 15	<i>zamaθi</i> , 89
<i>ar[</i> , 25	<i>zilaχnce</i> , 75
<i>arad̄ia</i> , 89	<i>ziluses</i> , 28
<i>aranθ</i> , 9	<i>zinaku</i> , 1
<i>aranθia</i> , 94	<i>hurtus</i> , 65
<i>arand̄us</i> , 34	<i>θa(na)</i> , sub 4
<i>arantaial</i> , 35	<i>θana</i> , 4
<i>arnzial</i> (?), 8	<i>θanaχvil(us)</i> , 59
<i>arnθal</i> , 75	<i>θafna</i> , 10,36
<i>arnθalisvala</i> , 20	<i>θesanθeia</i> , 90
<i>au(le)</i> , 6	<i>θina</i> , 92-33, 78, 80
<i>aule</i> , 68	<i>θukerus</i> , 91
<i>cacas</i> , 55	<i>kalisenas</i> , 9
<i>cainei</i> , sub 4	<i>kapi</i> , 12
<i>canznasa</i> , sub 4	<i>karanas</i> , 32
<i>castur</i> , 69	<i>kastur</i> , 76
<i>ceiθurneal</i> , 70-73	<i>kuleniiēsi</i> , 1
<i>ceiθurnial</i> , 69	<i>l(arθ)</i> , 16
<i>cencu</i> (?), 56	<i>la(rθal)</i> , 6
<i>cilnia</i> , 79	<i>]la</i> , 44
<i>cluviesa</i> (?), 3	<i>laran</i> , 85
<i>cneve</i> , 68	<i>larcnas</i> , 74
<i>cra</i> (), 39-40	<i>larza</i> , 2
<i>eca</i> , 28	
<i>ei</i> , 12	
<i>eitma</i> , 60-61	
<i>eln[</i> , 52	

- larθal*, 28
larθi, 3, 23
larθuzale, 1
laricenas, 94
laris, 75
lariša, 31
larisa, 38
larisal, 63
laristnei, 3
latva, 69
leicunas, 60-61
leuna, 6
l(a)ri(s), 37
lucatru, 75

mamurke, 89
marces, 77
maria, 8
menerva, 85
mesia[1], 6
mi, 1, 14, 18, 29, 30-35, 38, 59, 80, 89-94.
mipi, 14
mlakas, 80
mlax, 80
mulvenike, 89
muluvanice, 30
mutna, 77

]n, 50
]nie, 52
nunar, 14

pesnia, 4
pultuce, 69
pultuke, 76
pupaia, 33
pupais, 32

suθina, 66-67, 69-74

ranaza, 41
ril, 75

senatas, 22
sex, 8
skalkanas, 33
skanesnas, 94

spurinas, 77
su(θina), 84
suθin(a), 87
suθina, 83, 86, 88

]ta, 47
ta, 77
tarχumenaia, 90
titelas, 80
tunile,
tupunt, 62
uran, 69, 85
turpis, 8
turns, 19
tursikina, 89
туру[, 18
turuce, 49

umni, 17
umu, 55
umuces, 10
uneithas, 92
unial, 54
uple, 16
usile, 30
utres, 29
uxus, 12, 36
]x, 46

Sigle

a, 5
e, 33
sp (per *sp(ural)?*), 13
i, 7

alfabetari

15: *acevzθikl* [---]
51: *aev* [---]

Iscrizioni latine

48: *A. Equiti A.l. Salvi*
53: *L. Gavillius L.l. Aescinus*
21: *Lentinia Tursila*
27: *C. Petroni P.f.*

Iscrizioni falische

57-58.





3



2



13



4



6



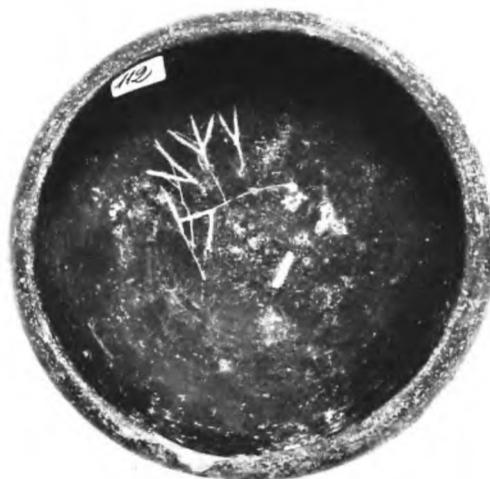
8



9



10



11



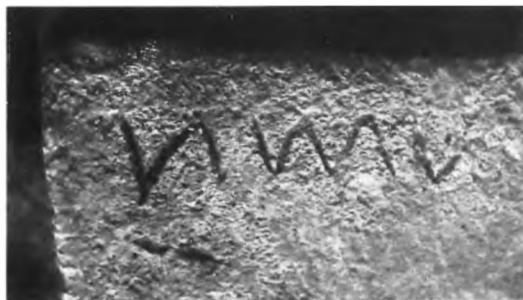
14



15



16



17



19



81



18



20



22



21



24



23



25



27



28



48



30



29



30



31



36



38



43



42



41



35



45



46



44



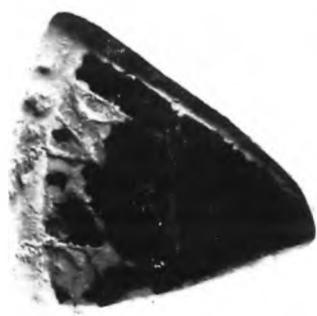
47



49



51



50



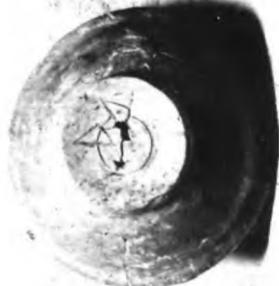
52



40



39



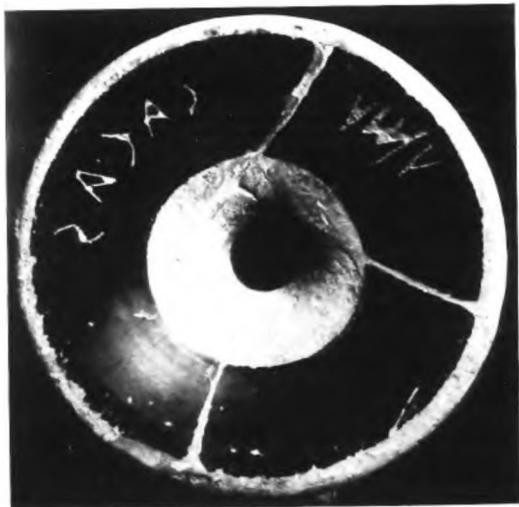
37



53



56



55



54



57



58



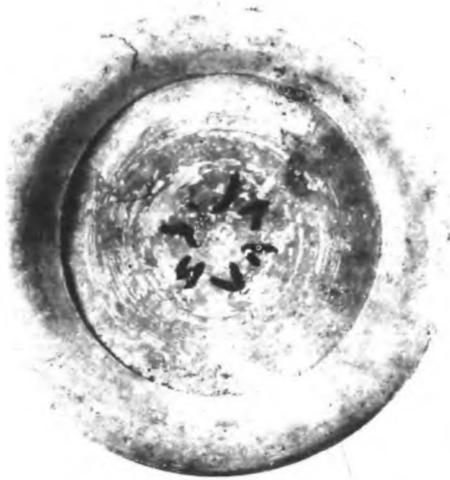
59



60



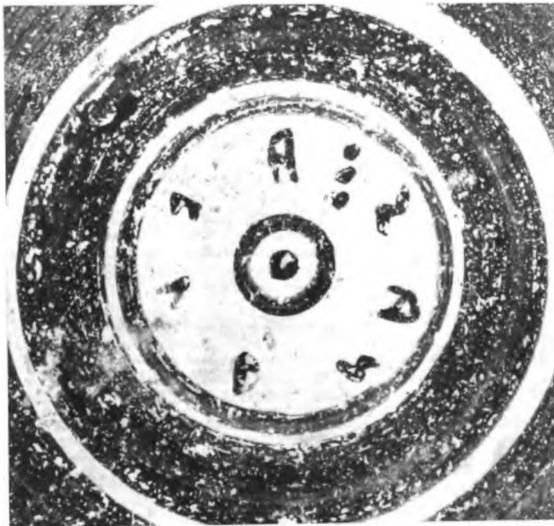
61



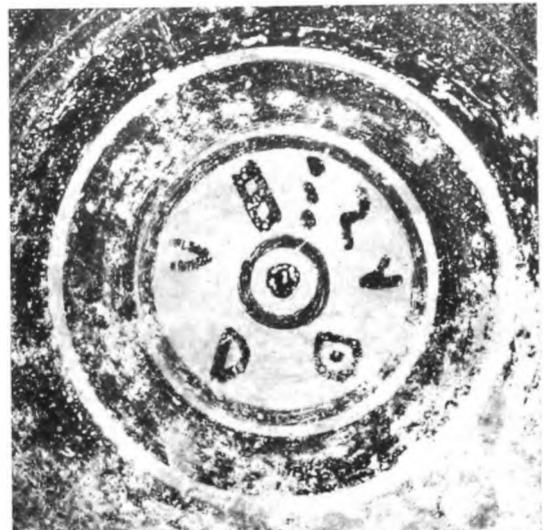
62



63



64



65



67



69



72



71



66



71

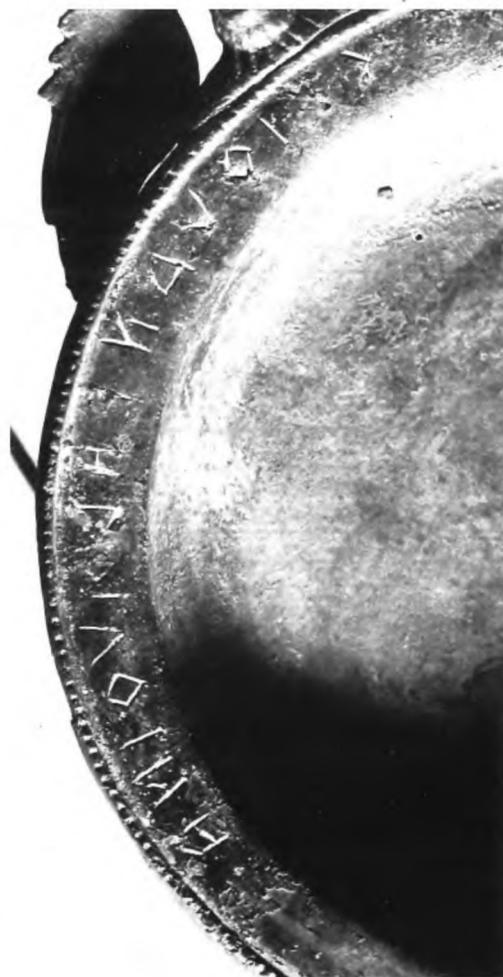


70





74



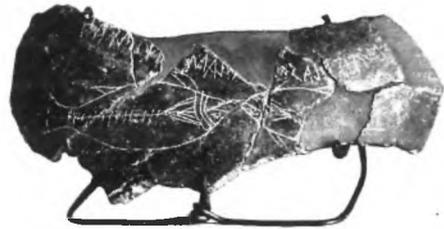
73



73



78

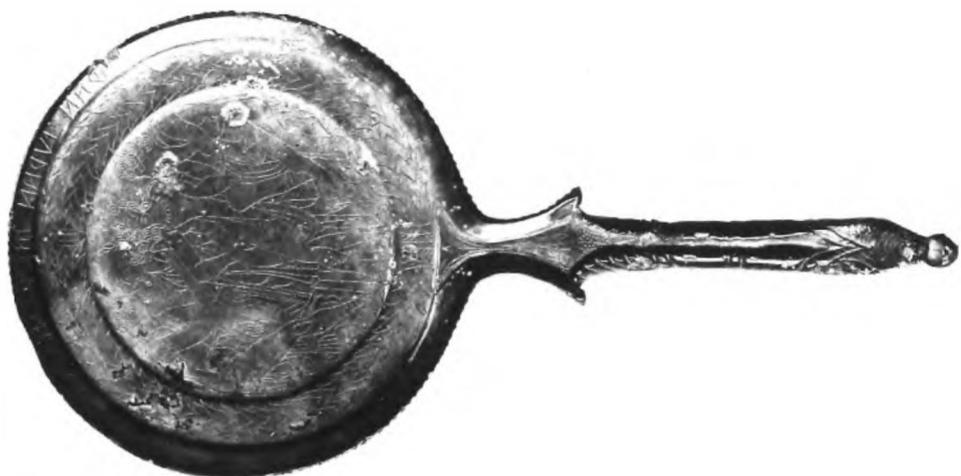


80

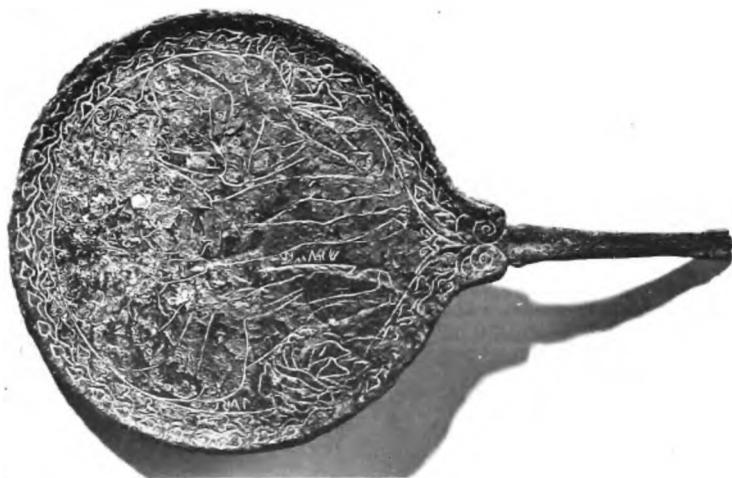


75





85



76